

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5267
2

LA
MORTA VIVA
COMMEDIA

DEL
MEDESIMO.



IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI:

MDCCLVII

L' AUTORE.

Questa Commedia ficcome in altra guisa manoscritta andò più del bisogno per le mani altrui, così s'ella mai uscisse alla luce diversa dalla presente, io la rigetto come non mia, e intendo e voglio, che questa sola sia la legittima, e la prima edizione.

ALLE VEDOVE

PIV' DISCRETE

MEMORIALE.



O pensava pure di metter in fronte a questa mia ragazzaccia comica un qualche onorifico nome, ond' ella uscendo in pubblico non fosse da certi bajoni insolenti vessata, che vonno por il naso ad ogni cesso e stuzzicar chi va per la sua via. E dopo essermi passati per mente e Conti, e Marchesi, e Baroni ancora, che me l'arebbono potuta col loro credito dalle al-

trui molestie guarantire, forse alla fine in capo cotal fantasia, che piacquemmi pur assai; cioè a dire, lasciatmi per ora da un lato cotesti soggettacci da rispetto, di raccomandarla a voi, amorevolissime Vedove, che per esser voi passere già scappate dell'archetto, sapendo più d'ogni altro in che possano incorrer le inesperte Zitelle, saprete altresì difender questa mia da qualunque noja le venisse mai data; e per vostra particolar docilità, e tenerezza lo vorrete. E per dirvi la cosa com'ella è, di voi mi fece risovvenir quella Vedova appunto, che vedrete qui comparire; la quale parendomi così di buone viscere, e in pro delle figliuole interessata, com'io reputo tutte voi, giudicai di non poter perciò ad altri meglio, che a voi stesse

ricor-

ricorrere per quel fine, ch'io vi dicea. Io non vò entrar ora nell'un vie uno delle vostre laudi, le quali, oltre che non ne verrei mai a capo, così non sapreimi a chi conte non fossero. Dirò solo, che voi siete le donne più felici del mondo, voi libere, voi indipendenti, assolute padrone, donne madonne di voi medesime, e di tutte le vostre bazzecole, e reine per fino del vostro sesso; e chi non vuol sentirla si stoppi. Che se alcun saccentino fosse pur ardito di tacciarvi come viti senz'olmo, che vi regga, e vi fecondi, rispondetegli pur francamente, che sapete nullameno aggrapparvi ai faggi, agli elci, e ai salci ancora, e spiegarvi sopra la pompa de' vostri tralci frondosi, senza punto invidiar a gli altrui grappoli, che voi pure, qua-

A 3

lor

lor piacessevi, sapreste anco senz' appoggio d' altr' olmo produrre. In fatti io, ch' ho tutti su per le dita i pregi vostri, e i tanti privilegj insieme, che dalle altre vi distinguono, v' ho avuta, Vedovelle piacevolissime, e arovvi sempre una parzialissima stima; nè cesserò mai d' esaltar la gentilezza vostra, con cui vi compiacerete di protegger, come spero, questa mia sempliciotta fanciulla, che in grembo vi si pone. Vivete liete e contente e di nuovo ve la raccomando.

Il vostro Idem per diversa.

A T-

A T T O R I.

P R O L O G O.

STELLINA IN ABITO VIRILE SOTTO NOME
D' ORFINO, FIGLIUOLA DI
PANDOLFO.

FORTUNATO AMANTE DI STELLINA.

GIOCONDO AMANTE DI

TALANTA PROMESSA A FORTUNATO, FIGLI-
UOLA DI

GULIELMA VEDOVA INNAMORATA D' OR-
FINO

VOLPARDA NUTRICE DELLE DUE GIOUANI.

NESPILA FANTE DELLA VEDOVA.

GRILLO SERVO DI FORTUNATO.

LA SCENA SI FINGE IN ANCONA.

A 4

PRO-

PROLOGO.

SEntite questa pur s'ella è da ridere.
Volea l'Autor di questa cantafavola,
O Commedia che siasi, esporla al pubblico
Senza la scorta mia, che sono il Prolago.
(Cose da fargli far quel, che già in Padova
Da se si fece Giammaria da Bergamo.)
E allor che fuor di quell'angusta cellula,
Ch'ei nel suo cevellino a pigion diedemi,
Io feci capolino, immaginandomi
Tra me di dover dar di piglio subito
Allo stocco, al cappello, ed indossatami
La livrea presa a nolo da Merchisedech,
Come i Dominichini (*) far costumano,
Con passo grave, e con la cera burbera
Masticando i vapori delle fumide

Suc-

(*) *Dominichini*. In alcune Città di Terraferma certe Signorette per marciare con pompa gittano indosso a qualche omicciatto una qualsivoglia Livrea presa a nolo dal Giudeo, e sel fanno come servo domestico precedere. E perchè cotale sfarzo sogliono farlo specialmente la Domenica, si chiamano cotesti Staffieri posticci volgarmente *Dominichini*.

Succiole, e rape, che per via s'incontrano,
Alla Signora, ch' esce fuor, precedere,
E farle largo tra'l curioso popolo,
Che intorno a lei per isbirciarla affollasi;
Nella tua tana, egli mi disse, restati,
Che di te non ha d'uopo, e sola incognita
Vuol girsi ove le par a suo benplacito:
Che già la strada ell'ha abbastanza in pratica,
E tra la turba sa cacciarsi, e il gomito
Di qua, di là vibrando innanzi spignerli;
Nè s'usan più cotai forieri incomodi.
Pensate, s'io fra me maravigliarmi,
E s'al naso mi venne allor la fenapa,
Vedendo, che di me nulla più curansi
Cotesti (salvo il ver) Poeti Comici:
Di me, che sempre appresso i valentuomini
Ne' miglior tempi fui cotanto in credito,
Che mandar fuori le lor figlie sceniche
Senza la guida mia mai non osavano;
Che mio di custodirle era l'incarico,
Mio d'acquistar loro la grazia, e l'animo
Della gente concorsa, e insiem difenderle
Da tanti sputaseno, che apporrebbero,
Alle pandette, e il cencio a tutti attaccano
Che v'ho a dire? tant'ira e rabbia presemi

Con

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Città montuosa con porto di mare in
lontananza.

*Gulielma, e Giocondo su l'uscio della
Casa, e Volparda di dentro.*

Gul.) **N**O', Sig. Giocondo, non vi scom-
modate di vantaggio.

Gio.) Lasciate, Signora Gulielma, che v'accom-
pagni fino a Casa.

Gul.) Nol permetterò mai: ritiratevi: esci tu,
Volparda.

Volp.) Con buona licenza. Eh via, che fate
celimonie tra noi?

Gio.) Non vorrei mancar al mio obbligo.

Gul.) Tutta vostra gentilezza: a rivederci.

Gio.) Ubbidirò. (*rientra.*)

Gul.) Che ne di eh Volparda? Parti egli un
giovine di garbo?

Vol.) Oh Dio buono! e come! Non se ne vede
già stampa qui. Che maniere, che grazia,
che venenza!

Gul.) E pure egli è un nulla a petto di quel
suo... non so, se tu gli abbia posto mente... ah...

Vol.) Che sospirate? Vi sentite male?

Gul.) Nulla nulla: que' miei soliti sterici.

Vol.) Marito, marito.

Gul.) Ti pare? Vedova di tre mesi, e mi parli
di marito? che ne direbbe il mondo? E poi
c'è prima la figliuola... basta, questo non
fa ora a proposito.

Vol.

Con questo non so qual Messer Medesimo
Cacapensieri visu, verbo, & opere,
Che poco ci mancò, che non venissimo
A' pugni, e 'l grifo mal non ci guastassimo.
Ma a suo dispetto fuor sbucando vollimi
Discolpar appò voi, e farmi intendere,
O spettatori, e spettatrici amabili,
Che, se a questa gentil (salvisi il termine)
Donna, ch'or esce, i' non fo scorta, e prestole
Quel, che prestar a lei servizio toccami,
Non crediate, che fitto in qualche bettola
A trar il molle alle mezzette io fossimi,
O in cucina a leccar l'unto alle pentole,
Come cotai servi ghiottoni fogliono.
Ben l'Author n' incolpiate, che vietommelo,
E vuol, che sola tra la gente vengasi.
Ma guardatela pur, e rivedetele
I conti ben addosso; che promettovi,
Ch'ell'è una sguajatella, e che di zaccare
Intorno n'ha per i beati paoli.
Fatele voi l'onor, ch'ella si merita,
Ch'io rideronne, e drieto andrò cantandole
Il mezza quasi par tra viva, e morta.

ATTO

Vol.) Non dico . . . ma . . . e ben , che volevate voi dirmi di quel suo . . . s' io gli avea posto mente . . . chi è cotesto?

Gul.) Nè v'hai badato?

Vol.) Volete dir 'forse quel suo servo Orfino?

Gul.) Tu ci hai colto .

Vol.) Oh quello poi par un agnolo , che sia benedetto . Volete altro , che quand' io il vidi mi sentii certo movimento interno , che gli arei gittate le braccia al collo , e l' arei co' baci affogato .

Gul.) Ti sentisti ringiovenire eh?

Vol.) Non pensaste già a malizia . Oh non è più tempo che Berta filava ; son passati quegli anni .

Gul.) Ma pur la volontà c'è tuttavia .

Vol.) Nò in mia coscienza : fate conto così , come se avessi riveduto un figliuolo smarrito . E un peccato , poverino , che sia di così bassa strazione .

Gul.) Che ne fai tu , mocciconna , ch'ei non nasca di qualche gran Signore?

Vol.) Dicea perchè serve .

Gul.) Servono anche i Conti , i Marchesi , i Principi , e per questo ? Chi può saper le sue vicende ? Nol vedi all' aria , al tratto , alle carni

Vol.) E vero , sapete .

Gul.) Parti egli che mostri d'esser un vil omicciattolo ricolto del letame ? So io , che più d'un pajo di queste nostre signorine leverebbono le mani al Cielo , se fosse loro toccato in sorte uno sposo così gentile , così amabile come quello . Io non vidi , balia mia , il più bel giovine .

Vol.) Volete , ch' io ve la dica , Signora Gulielma ?

Gul.)

Gul.) Dì pure , di liberamente .

Vol.) Non vorre' ingannarmi . (Pur troppo egli è vero .)

Gul.) Ingannati , ma dillo .

Vol.) Ne fareste voi forse innamorata ? Perdonatemi : avete voluto , ch' io il dica , e l' ho detto .

Gul.) Come ? Sei tu pazza ? Con tutto l' affanno . . . oh Dio . . . ch' ho ancor fresco nell' anima per la perdita del mio buon Valerio , vuoi , che mi possano entrar in capo cotai grilli ?

Vol.) Se l' ho detto io , che m' ingannava . Ma pure non ve n' avete a male , è vero ?

Gul.) Di che ?

Vol.) Di questo mio scrupolo , ch' io vi dicea .

Gul.) Perchè ? Non mi par finalmente d' esser cotanto in là co' gli anni da dovermene arrossire .

Vol.) Che dite ? Foss' io pur della vostra età . Di quarant' anni ? mi burlate ? io mi sentia più viva assai , e più disposta , che non di venti .

Gul.) Io certo finora non mi sento vecchia .

Vol.) Vidico io , che siete ancor morbida , bella , e fresca , e che cotesto bel colorito , che vi fiorisce tuttavia su le guance , non è da lasciarlo così miseramente svanire . E sapete quante volte v' ho compatito vivendo anco quel vecchio del vostro marito ? Poveretta (dicea tra me) guardate pezzo di giovinotta in che mani è caduta ! del babbo , del nonno , e anco più là ! so io , che vuol accorgerfi molto d' aver marito .

Gul.) Certo ve' ch' io posso dire d' aver fatte con lui più quaresime , che carnovali ; nè so , com' ei sia giunto a tanto d' aver una figliuola .

Vol.

Vol.) Oh la vostra Talanta poi io la tengo per un miracolo ; quando non aveste presa voi pure la pozione di Mandragola.

Gul.) L' avessi pur presa , che farei ora forse più contenta .

Vol.) E di quanto ! Oh se in vece di quel cancaro di Valerio aveste avuto al fianco un bel giovinotto grazioso , lesto , come verbograzia quell' Orfino !

Gul.) Ah non nacqui io sì fortunata .

Vol.) (Cala cala l' allodola .) La vi si presenta però adesso questa buona fortuna .

Gul.) Come a dire ?

Vol.) Volea mò dir la sorte d' aver veduto uno , che vi va a genio .

Gul.) Mi faresti rider col pianto agli occhi . Ti par gran forte il vederlo , e non più ?

Vol.) Gnaffe . Non è capitato in Ancona più che l' altr' jeri . Vorreste troppo presto esser alle strette . D' una cosa vien l' altra , e il tempo la governa , solea dir monna Bevilona mia madre , che ne sapea , ma ne sapea ve' .

Gul.) Non fai tu la natura delle vedove .

Vol.) Io nò , che da che ho uso di ragione non fui mai vedova .

Gul.) Te la dirò un' altra volta . Orvia andiamo . Tu mi tieni qui in ciance , e non pensi , ch' ho in casa la figliuola sola sola con la fante ; e se non si guardano bene coteste pulledracce d' oggidì , scavallano alla scapestata fai .

Vol.) (Odi zelo !) s' ingegnano anch' esse poverette . Ma non è ella già Sposa ?

Gul.) Non so : ci vedo poco verso da una parte , e manco dall' altra . Fortunato è freddo freddo ; Talanta fa la ritrosa ; si veggono un giorno in trenta : e sì altri che Fortunato , crepi , schianti ,
non

non torrà ella certo . Così mi sono impegnata con Pandolfo mio cognato , ed è già conchiuso il contratto . Apri via .

Vol.) (*Si cerca in tasca.*) Oh in coscienza mia ch' ho lasciata la chiave su la credenza .

Gul.) Balordaccia . Vedi che ne nasce ? S' io volessi coglierle all' improvvisa , non lo posso .

Vol.) Dio buono , di che temete ?

Gul.) Eh non le conosci quelle ragazze tu . Buffa , via che badi ?

Vol.) Son vostri allievi . Tic toc .

Gul.) Va intanto a far quelle spesette , che ti diffi .

Vol.) Io vo' . (*s' incammina*)

Gul.) Quanto mai tarda costei ad aprire ! Odi , Volparda . Se mai lo incontrassi per via

Vol.) Chi ?

Gul.) Trista ! m' intendi bene tu .

Vol.) Nò su l' onor mio .

Gul.) Ora ti credo . Orfino dico .

Vol.) Sì sì , non ci pensava .

Gul.) (*Ci penso ben io.*) Tiralo da parte , e digli , che quando siasi spacciato del suo padrone , si lasci da me vedere , ch' arò piacer d' intender da lui il viaggio , ch' hanno avuto .

Vol.) Non l' avete già inteso jeri l' altro da Giocondo ?

Gul.) Non me ne ricorda più . Fa come ti dico io , e non badar più oltre . Hai tu buffato ? che mi fai qui aspettar su la via ? Buffa ti dico .

Vol.) Non ve ne siete accorta ? E due . Tic toc .

Gul.) Va ora pe' fatti tuoi .

Vol.) Vado . (*si parte.*)

Gul.) Se ti dico io . Dove mai s' è fitta quella mozzina di Nespila ?

A T T O
S C E N A I I.

*Giulielma, Nespila dalla finestra, e Volparda
che ritorna.*

Nes.) Chi batte così a furia?

Gul.) **C** Apri, fraschetta.

Nes.) Non avete con voi la chiave?

Gul.) O chiave, o non chiave, tira.

Nes.) Non sentite? Io tiro tiro, e non concludo. Ora è aperto.

Gul.) Tirati dentro di là.

Nes.) Signora, Signora, Volparda torna a dietro.

Gul.) Dentro di là, ti dico: se falgo...

Vol.) Sentite una parola in orecchio, perchè...
se m'intendete...

Gul.) Sì sì, fai bene (*porge l'orecchio*) Digli
come ti pare; ma tienmi in credito ve'.
(*entra in casa.*)

Vol.) Lasciate fare a chi fa.

S C E N A I I I.

Volparda.

SO io, che c'è entrata del maledetto fenno la Vedovella. Ma la vuol portar da Signora, con disinvoltura, come se il fatto non fosse suo, perchè nessun se n'avvegga fuorchè chi non è cieco. Sta a veder, che lo sposa. Vedove eh? basta così: s'appiccherebbono a.. presso ch'io nol diffi. Sia con Dio: rifarà il tempo perduto. E come si raffazzona, e si lascia per parergli più bella è giovane ch'ella non è! Ma: quando siamo in una certa età, bisogna studiarla ve', e ingegnarsi con l'arte dove natura manca; che
questa

questa gioventù, questa gioventù a noi altre Donne dispiace molto il perderla; e perduta che l'abbiamo, vogliam se non altro portarcela intorno dipinta. Ma faccia pure, ch'io al fin de' conti ne buscherò qualche mancia. Si vive di questo: che si può fare? (*conta i quattrini*) Quattro di nei: otto di belletto, che fa dodici: dieci di manteca, dieci di polvere, che val... ho detto prima dodici, e poi dieci, e altri dieci.. venti, che non falla.. e dodici? venti.. e dieci trenta, trenta uno, e trenta (*su le dita*) due. Avanzano due bajocchi.. e due di.. o smemorataggine! due... ora ora mi sovviene; due di garofani per far buon alito; che le putono tanto i denti, meschina, che quando apre la bocca, par propriamente, che s'apra un avello. Trenta quattro, va bene, va bene. Andiamo.

S C E N A I V.

*Stellina in abito virile, sotto nome d'Orfino,
e Volparda.*

Orf.) (**E**Cco Volparda la mia nutrice: non vorrei in fine, che mi scoprisse.)

Vol.) O bell'incontro! la fortuna mi corre dietro. Dove si va, bel Zitello?

Orf.) Un poco a spasso. Sei di nozze eh, Volparda?

Vol.) (*Mi va mo' tanto a sangue quella idea.*) Sì buon Zito, di nozze. (*Più che lo guardo, più mi somiglia a Stellina.*)

Orf.) Che mi guati così fiso?

Vol.) M'hai tanto di una mia figliuola di latte, che se non fosse già morta, e seppellita, giurerei, che tu sei dessa. Poveretta, com'è andata! Scusami, non posso trattenermi, qualor me la ricordo. (*piagne.*)

B

Orf.)

Orf.) (Pur troppo son dessa) Come si morì ella cotesta tua figliuola, che tanto te ne affliggi?

Vol.) Non hai tu inteso il caso orrendo di Stellina figliuola di Pandolfo, dove alberga il tuo padrone?

Orf.) Nulla mai. (Vo' levarla d'ogni sospetto.)

Vol.) E vero è vero; nol puoi sapere nò.

Orf.) Perché mai?

Vol.) Perché a dirla qui a quattr' orecchi, Pandolfo ci vietò, pena la vita, che non ne dicessimo a persona del mondo; e fece sparger voce, che la fanciulla fosse morta improvvisamente di mal matrigno.

Orf.) Maligno vuoi dire.

Vol.) Oh il dottorino, che vuol corregger una par mio. Son nata avanti di te ve', ma d'affai.

Orf.) Sì sì, come tu vuoi. Di che male dunque morissi la infelice?

Vol.) Vorresti farmi romper il sigillo ah? Oh questo poi ...

Orf.) Nò nò: ammiro la tua fedeltà.

Vol.) Dimmi il vero: la curiosità ti frulla però.

Orf.) Io non son curioso punto di quel, che non si può sapere (chi lo sa meglio di me?)

Vol.) Ah tristatello. Posso fidarmi?

Orf.) Come se tu'l narrassi a te medesima. (vuol dirmelo per forza.)

Vol.) Bada bene, che ci va della mia puntualità; ch'io poi non son di quelle che ciarlano.

Lo confido a te, ma in segretezza.

Orf.) (Come ci aduliamo noi altre donne!) Di pur ficuramente.

Vol.) Tel dirò, perchè t'ho un gran genio, e perchè impari anco a compatir le povere innamorate. (se posso ridurlo.)

Orf.) Narrami dunque.

Vol.) Stellina, ch'io ti dicea, l'allattai io con que-

que-

queste mie mammelle, cioè con quelle, ch'allora io avea: ah il tempo consuma tutto: e ti puoi figurare com'io l'amassi.

Orf.) Mel figuro già, come madre.

Vol.) Più ancora: chè le signore madri d'oggi fai come fanno. Cacciata appena del ventre la creaturina le danno un calcio, e gittatala in collo alla balia, vatti con Dio, e a Lucca ti rividi. Che amor vuoi tu, che ne concepiscano?

Orf.) Pur troppo tu di vero. Seguita.

Vol.) Cresciuta la fanciulla cogli anni e in bellezza e in virtù era l'unica gioja del Padre; il quale rimasto vedovo, per il soverchio amore, che ad essa portava, ancora che da molti gli fosse stata richiesta, pure non mai s'indusse a maritarla. O folli genitori, se si credono con le lor tenerezze d'estinguer nelle figliuole la voglia di marito! Ci vuol altro, che carezze, e ciambelle, quando cominciano a fiutar l'uomo. Lasciami dire, che in questo non so compatirli.

Orf.) Di pure, che t'odo con piacere.

Vol.) Stando così le cose, avvenne... avvenne come dovea avvenire; e per questo non posso scusarli cotai Padri.

Orf. Che avvenne?

Vol.) Che la ragazza procacciassi non so qual giovinotto; e tirandoselo nascostamente in Camera tratteneasi seco da tu a tu a dir altro, se m'intendi, che patanostri.

Orf.) Che ne nacque poi?

Vol.) Nacque, ch'un suo famiglio, ch'era pane e cacio col vecchio, e che vegliava con tanti d'occhi dattorno alla fanciulla, vide una notte entrar chetamente nella di lei stanza il giovine, e corse subito a ragguagliarne il Padre. Che s'io l'aveffi avuto allora tra l'ugne quel portapollì infame, ne l'arei ben pagato io com'ei si meritava.

B 2

Orf.)

Orf.) Peggior canaglia non v'ha al mondo di cotai servi seminatori di zizanie.

Vol.) Bruciarli bruciarli vivi costoro.

Orf.) Che fece allora il vecchio?

Vol.) Che vuoi? Si trasse furibondo in quella stanza con alcuni famigli, e colse a man salva i miseri amanti sul fatto lì lì sul fatto istesso, poveretti! Puoi pensarti, come si restasse allora la infelice Stellina.

Orf.) (Nessuno il fa più di me.) E il giovine che consiglio prese?

Vol.) Il giovine, che gagliardo e animoso era molto, per forza uscito dalle braccia di quegli sgherri, che teneano preso, senza esser da verun conosciuto, nè offeso, se ne fuggì per la via che era venuto.

Orf.) Seppesti poi chi egli fosse?

Vol.) Non se ne seppe più nuova. E sì che non ha fatto Pandolfo per rintracciarnelo!

Orf.) (Quest'è ch'io trovo tuttavia in casa Fortunato.) E Stellina come se la passò ella poi?

Vol.) Non mi far dir più Orfino, che mi sento schiantar il core: disgraziata! (*piagne.*)

Orf.) (M'amava in fatti costei.) Via narrami, la uccise forse?

Vol.) Odi pure. Arrabbiato il vecchio di non aver potuto conoscer l'innamorato volse saperlo dalla figliuola. Ma ella pregiando più che la sua propria (o amore!) la di lui vita, rispose costantemente, che prima aria sofferto ogni tormento con la morte insieme, che il giovine palesato. Allora... ah qui è dove piagnerai tu pure... udite udite, vecchi indiscreti dove vanno a finir le vostre barbare tenerezze. Allora trasportato egli da diabolico furore, dopo averla ben vilipesa, e maltrattata, senza volerla più vedere, comandò tosto ad alcuni de' suoi più fidati famigli, che strascina-

tala

tala su d'una barca la gittassero parecchi miglia lungi nel mare. E così fecero gl'indegni. Ma più indegno di loro il padre, che non meritava d'aver una sì fatta figliuola, che non è ora ch'io non la pianga.

Orf.) Il caso veramente fu atroce, nè io più l'intesi. Sai tu, ch'ei siasi pentito poscia di sì barbaro consiglio?

Vol.) Pur troppo; ma che pro? e se talora se gli nomina la figliuola, gli caggiono le lagrime a sonagli di sparviere: gocciolone, adesso eh piagne?

Orf.) (Non tradirmi o speranza.) Compatisco nel Padre un cieco trasporto cagionato dalla gelosia dell'onor suo, e della figlia.

Vol.) Oh quest'onore poi.... mi fai da ridere... saperle fare bisogna.

Orf.) Basta: così vuol il mondo. Intanto si consolerà il buon vecchio con le nozze del suo Fortunato.

Vol.) Che suo? Non ti pensassi già, ch'ei fosse suo figliuolo.

Orf.) (Lo sapeva già.) Non è dunque di lui nato?

Vol.) Nò nò: dirotti. (*si soffia il naso*)

Orf.) (Costei non tace più, e bisogna soffrirla.)

Vol.) Quegli è un ragazzo parente dei parenti d'in là in là, ch'ei s'allevò da grandicello, e avealo caro perchè tenesse compagnia alla sua unica figliuola: e tanto ne godea in vederli, come fanno i fanciulli, trastullarsi assieme, che ne andava invisibilio; e ti fo dir, che s'amavano tutti e due più che fratelli: e quanto egli pianse in quel caso, e piangne tuttavia!

Orf.) (O me fortunata.)

Vol.) Rimaio poi Pandolfo senza figliuola, e Fortunato senza genitori, e senza roba, posegli tanto amore, che l'adottò per suo, e fecelo di tutto erede, ed ora vuol dargli in moglie quel-

la Talanta di Gulielma, ch'hai veduta.

Orf.) Come s'amano questi sposi?

Vol.) Buccia buccia, così alla moda.

Orf.) Come a dire?

Vol.) Per convenienza, per impegno, per rispetto, e che so io; non già come s'amano due innamorati, con quel piacere, con quella gioja.... non saprei dirti.... fosti mai tu innamorato? Avrai ben avrai sì qualche ragazzotta, che ti vorrà bene: ah traforello, tu ridi eh?

Orf.) Ti dico, ch'io non ho mai badato a ragazze.

Vol.) Oh tu la intendi bene. Che vuoi tu far di coteste sguajatelle, che non fanno dove s'abbiano il cervello, nè che si vogliono? Nò, nò, chi ha senno, come tu, s'appiglia a qualche donna soda, maturretta, sperta delle cose del mondo, come per esempio a qualche bella vedovet... uh a proposito, me n'era quasi dimenticata: la Signora Gulielma vuol parlarti sai? che buona Signora è quella! e come bella e fresca! della sua faviezza non te ne dico; e ti vuol bene assai.

Orf.) (Già me n'addiedi.) Merzè sua: farò ben a riceverne i comandi.

Vol.) Ti dico, che ti vuol bene assai, ma assai, e non so, che non farebbe ella per te, quando tu volessi corrisponderle.

Orf.) Ed io ti rispondo, che so il mio essere, che s'ella ha per me qualche bontà, io non devo abusarmene; che i servi finalmente sono servi, e le Signore Signore, e che i cenci in fine vanno, come suol dirsi, all'aria.

Vol.) Uh che giovine cautelato che tu sei! Poter del mondo, io ne strabilio! Credi mo' tu d'esser solo il famiglio, che amoreggi le Signore? oh bietolone: tanti ve'; lo so io.

Orf.) S'altri fa male, l'ho a far per questo anch'io?

Vol.) Che male che male? Pensi tu ch'io voglia con-

consigliarti a qualche scandolo? Vo' che tu impari a conoscermi. Male tu di l'esser grato a chi t'ama? Male il consolar un'afflitta com'è quella? Sai tu, che se a lei non corrispondi, vuol ella viver più poco? e chiamerai male l'impedir la sua morte? E poi... vien qua figliuolo, dimmi: hai tu inteso mai, che la fortuna una volta sola si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto?

Orf.) Più e più volte.

Vol.) Sia in buon'ora. Questa è pure per te quella volta. Non vedi, che Gulielma può sollevarti da quel fango, in che tu sei, e alzarti a par d'ogni gran Signore? che po' poi questi affetti scambievoli, ch'ella da te brama, andranno a terminare, tel dico io, non in altro, che in un bel pajo di nozze. E ti lascerai fuggir una tal sorte? E chiamerai male l'esser di servo meschinello, com'ora sei, divenuto sposo d'una Signora di simil rango? Pensa, figliuolo mio, pensa un po' meglio a' tuoi casi.

Orf.) (Vo' sbrigarmi di costei.) Tu sai così ben dire, Volparda, che mi ci hai quasi indotto. Basta, ci penserò, e saprò dirtene.

Vol.) Ma non c'è tempo da gittar ve', perchè la meschina si consuma, si strugge de' fatti tuoi.

Orf.) Vedi vedi Nespila, ch' esce di casa.

Vol.) Ci mancava anche costei a guastar le nostre conferenze. Vado: me ne darai risposta sai?

(s'avvia.)
Orf.) Bene bene.

S C E N A V.

Nespila, e dette.

Nes.) **V** Olparda Volparda, odimi dico. Aspetta, Orfino, che t'ho a parlare.

- Orf.*) (Ecco un'altra ambasciatrice.)
Vol. Che vuoi da me? Spedisciti, ch'ho fretta.
Nes. T'è venuta ora la fretta? Prendi; quest'è un
 grosso: vuol la Patrona che le compri tanta acqua
 di Melissa, ch'ha un male di stomaco, che si sviene.
Vol.) Va tu dunque presto ad aitarla; e tu pure,
 Orfino, a confortarla; ch'io non posso. (*si parte.*)
Nes.) Eh le passerà il male. V'è seco Talanta,
 che basta. Avremmo il nostro bel cheffare noi
 povere serve, se ad ogni smorfia delle padrone
 dovessimo correre a torle in collo come i bam-
 bini. Ne pato anch'io delle ambasce, nè perciò
 mi viene alcuno a slacciare il busto, o a pormi
 sotto il naso elisiri: e sì credo d'esser anch'io
 di carne, e d'ossa quanto le Signore, e forse
 ancora più. Che ne dì tu, Orfino mio?
Orf.) E vero che siamo tutti d'una pasta. Ma le Si-
 gnore pagano le serve, perchè vogliono esser
 servite. Spesatene una tu pure, e avrai chi ti
 assista dove t'occorre.
Nes.) E sempre la ragione ha a star per li Pa-
 droni, e per noi il torto. Non parleresti così
 già s'io fossi la tua Sposa.
Orf.) Avresti allora l'aita del marito.
Nes.) Eh non è per me la ventura d'aver un sì bello
 Sposo.
Orf.) Mancano giovani più leggiadri che non son
 io, quando tu ne voglia?
Nes.) S'ei non è un altro Orfino non vo' marito.
Orf.) (Ah ah questa macina per se.) Staresti male,
 o Nespila. (Mi vien da ridere.)
Nes.) Ci avrei a pensar io. Tu mi fai lo schifo eh?
Orf.) Io non saprei che dirti altro.
Nes.) Quel che suol dire un servo galante a una
 servetta amante.
Orf.) Tu mi dai la burla, Nespila.
Nes.) Tu non mi vuoi credere, Orfino; e sì ti
 voglio

- voglio bene ve' a tuo marcio dispetto.
Orf.) Ne sei corrisposta.
Nes. Dammene un segno.
Orf. Eccolo.
Nes.) Dov'è? non lo veggo.
Orf.) Questo di trattenermi teco in ciarle.
Nes. E non altro?
Orf. Che vorresti?
Nes. Ti parrei io, così sparuta, o sudicia da non
 poter esser tua sposa?
Orf. Questo io non dico.
Nes. Se tu volessi....
S C E N A VI.
Gubielma dalla finestra, e dette.
Gul.) ANche questa ho a vedere?
Nes.) **A** (Meschina me; la befana.)
Gul.) Su la strada a sollecitar i giovinotti? Pettegola,
 sfacciata, vergognosa. Vien fu, che ti prometto...
Nes.) (Questa ghiotta lo vuol tutto per se: me ne av-
 vidi.) Nò ve', Orfino, non t'impacciar con Padro-
 ne, che infine n'avrai un calcio. (*sotto voce.*)
Gul.) Tirati dentro di là, ti dico, sguadrinella.
Nes.) Nò ve'; bada a me, a me, che t'adoro:
 addio, mio bene. (*entra.*)
Gul.) Vai via, Orfino? Aspetta, che scendo.
Orf.) Perdonatemi, non posso più trattenermi.
Gul.) T'ha parlato Volparda?
Orf.) M'ha parlato.
Gul.) E bene?
Orf.) Sentirete da lei.
Gul.) Non puoi entrare un momento?
Orf.) Nè meno.
Gul.) Non ti scordar di noi fai. Addio, caro Orfino.
Orf.) Vi riverisco.

SCENA VII.

Orfino.

Sono io ben oggimai divenuta il zimbello della fortuna. Non bastava alla maligna il fatal colpo, che m'avea teso, se non veniva anche a schermirmi co' suoi pazzi trastulli? Benchè poca noja mi darebbono le follie di queste femmine, s'altre cure assai più gravi non mi angustiassero. E vero, che questa vita, che pur mi resta, e con essa la libertà l'ebbi in dono dai pietosi famigli, che doveanmi gittar in mare; ma a che mi valse e l'una e l'altra, fuorchè a girmene raminga accattando sotto spoglie mentite; a ridurmi allo stato abbietto di servo; ad espormi di novo al furor paterno, e a trovar per fine il mio amante già vicino a stringersi con altra di quei nodi, che a me sola doveansi riservare? Infelice Stellina! E quando mai cominceranno i Cieli per te a volgersi più benigni? Questa è pur la mia Patria; e pur quella la Casa, in cui nacqui, dove fui allevata, dove nodrita negli agi, dove ammaestrata negli studj, dove accarezzata dal Padre, dove stretta al seno tante volte dal mio... (*piagne.*) O Sposo, o Padre, o albergo, o patria, io vi posseggio pure, ma dov'è il dolce frutto di sì caro possesso? Non mi abbandonar però, o speranza, solo conforto rimastomi in tante angosce. Si tenti l'animo paterno, si disturbino le nozze imminenti. Superati questi due scogli; mi trovo in porto. Assisti, Amore, la tua fida seguace, e riunisci due amanti dalla fortuna disgiunti, che tu un tempo con sì bei nodi accoppiasti.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Strada.

Pandolfo.

IN fatti non v'ha contento in questo mondo, che non sia sempre dimezzato da qualche dispiacere. Ora ch'io tutto era lieto d'aver disposto pienamente delle cose mie, e di poter, quando che sia, morirne in pace, avendo dichiarato erede di quel poco ch'io ho, Fortunato, e destinatagli in moglie la Nipote, ecco mi capita di Livorno questo Giocondo con raccomandazioni caldissime di suo Padre Gherardo mio caro amico di son per dire sessant'anni, affinchè tratti pel suo figliuolo il matrimonio con la medesima mia Nipote Talanta: il che quanto mi dispiaccia non poter mandar ad effetto, non è da dire. Poichè il buon amico, siccome nulla più ama, che far servizio all'amico, così nulla più gli duole, che il non poter farlo, dov'ei ne sia richiesto. Vero è, che a Fortunato fin da sei anni, che restai privo di quella unica, ma indegna mia figliuola Stellina (la quale, e non altra, sarebbe stata sua sposa) avea già destinata Talanta. Ma pure, se Gherardo me n'avesse prima d'ora dato un cenno, chi sa? forse per compiacere l'amico avrei fatto altro disegno. Ma ora, che s'è già conchiuso il trattato, e che per domani è fissato lo spozalizio, non mi resta via di sciormene, e soddisfarlo. Tuttavia egli è un uomo discreto; s'appagherà della ragione; e farogli ben

ben conoscere, che non mancavami la volontà, se mancommi il potere. Andiamo intanto a sbrigarci d'alcune spesette; che quando sono nozze in casa, la non si finisce mai. Oh come mi pesano gli anni!

S C E N A II.

Giocondo, e Pandolfo.

Gio.) **A**Ndate a bell'agio, Signor Pandolfo, che il cammino non v'increzca.

Pan.) Oh sei qua, figliuolo? come te la passi? sei uscito stamane molto a tempo!

Gio.) Il desiderio di veder la Città fecemi così desto.

Pan.) Che te ne pare?

Gio.) Bella, allegra, colta, mi piace assai.

Pan.) E del Lazzaretto, e del Porto che ne dì tu?

Gio.) Quelli mi riserbo a vederli col vostro Fortunato, che così ci siamo convenuti.

Pan.) Non hai veduto dunque il più bello del Paese.

Gio.) Vi dirò: ne fu anche motivo la premura di render visita alla Signora Gulielma vostra Cognata, ch'è una donna molto propria, garbata, e come dimostra, molto savia ancora.

Pan.) Sa le sue convenienze. Ma quanto alla faviezza io mi credo, ch'ella sia non più che Donna. Avrai veduta anco Talanta.

Gio.) L'ho veduta sì anch'essa (così non l'avessi per mio mal mai veduta.)

Pan.) Non è ragazza disprezzabile è vero?

Gio.) Disprezzabile dite? Fosse pure a me toccata la sorte d'averla in moglie.

Pan.) Ma: il destino avea disposto altrimenti. Me ne duole; e or ora appunto fra me stesso lagnavami di doverne dar a tuo padre quella risposta, che men vorrei. Vedi, figliuolo, farà forse per

il

il tuo meglio. Li matrimonj si stabiliscono prima in Cielo, e si conchiudono poscia in terra. Non mancano Zitelte al mondo di te degne, e del tuo parentado: e se pur vuol tuo Padre far quest'onore alla nostra Città, ci farà ci farà anche qui donde appagarti senza la mia nipote. E per dirtela, ho fatto già disegno su d'una giovinetta nobile, facoltosa, e bella quant'ogni altra d'un mio vicino conoscente, che quando tu la vegga, foio, che t'avrai a scordare Talanta; e prima che giunga sera, voglio farne motto a suo Padre.

Gio. (Affidiamo il buon vecchio.) Vi dirò liberamente, Signor Pandolfo. Io m'era indotto ad ammogliarmi per compiacere, come pareami dover di figliuolo, a mio Padre; il quale io credo, che più che ad'altro abbia avuto in ciò la mira a stringere con vincolo ancor più forte la vostra antica amicizia, quando avessi potuto ottenere Talanta. Per altro sappiate, che di mia elezione amo meglio la libertà, che gl'impacci di moglie e di figliuoli. Onde vi prego non interessarvi più oltre per me in quest'affare: e se pur, come voi dite, si stabiliscono i matrimonj lassù in Cielo, non mancheranno modi al Cielo di presentarmi da se quella sposa, ch'ei m'avrà destinata, senza ch'altri s'affatichi a cercarmela, come suol dirsi, col fuscellino.

Pan.) Sai tu, Giocondo mio, ch'a' miei dì, e sì ne conto assai ve', non ho più inteso giovane così morigerato, così temperante, e capace della ragione, come tu sei. Mi raffinisci tra le mani; che tu sii benedetto, figliuol mio. Che se tutti capissero a questo modo, che voglia dire aver figliuoli, e quante ne passa per essi un vero Padre... (*piagne*) basta, lasciamla lì. Tor-
no a dire: lodoti, figliuolo, di questi tuoi savj sentimenti. Ma temo dall'altro canto, che tu
non

non sia nel caso di poterli metter in uso. Sei unico: a te tocca far la Casa, e dar questo contento al tuo buon genitore: che noi altri poveri vecchi non abbiamo altra consolazione ve', che di lasciar avanti di morire propagata la nostra discendenza, e vederci scherzar intorno i nepotini. Vedilo in me, che non avendo figliuoli, m'adottai Fortunato, e parmi, che morirò contento, quando vedrollo accompagnato con la mia Nepotina, giacchè non volle il destino, che potessi dargli la mia figliuola.

Gio.) Mi dicea bene mio Padre, se ben mi ricorda, che n'avevate una delle figliuole, e mi par anche molto bella, e virtuosa: che n'è di lei?

Pan.) Ah è morta. Ora per tornar a noi, bisognerà, figliuolo, far forza a se stesso, e vincere quest'avversione, che tu di d'aver alle donne: perchè finalmente la donna è vero ch'è un gran male, ma è un male talora necessario, come a dire nel caso nostro.

Gio.) Ben bene: non mancherà tempo a pensarci. Attenderò intanto le disposizioni del Padre, dalle quali prenderò norma a risolvere.

Pan.) Tu ragioni discretamente. Oh quanto ho a consolarmi con Gherardo, ch'egli abbia un figliuolo così rispettivo, e così ben costumato! Dove sono oggidì sì fatti giovani? O mondo intrisito. Ti lascio, Giocondo, ch'ho alcune brighe da spedire.

Gio.) Attendete pure, Sig. Pandolfo, ch'io intanto andrò in traccia di Fortunato.

Pan.) Sì sì vanne, e tienlo allegro; che da poco in qua non mi par ei così desto, e disinvolto, come porterebbe l'occasione presente. A rivederci.

Gio.) Gite felice.

SCE-

S C E N A III.

Giocondo.

E Vero ciò ch'io diceva a Pandolfo, che finora non mi curai d'ammogliarmi, e che se pur m'era qua condotto a tal fine, l'avea fatto solo per compiacer il genitore. Ma dappoi che ho veduta quella, che dovea esser mia sposa, me ne sono di tal guisa invaghito, che parmi non poter più viver contento, se non giungo in ogni modo a possederla. Che mai è ciò, che abbiamo sempre a bramar più quelle cose, che possiamo aver meno? O amor perfidioso, tu vuoi vendicarti, lo veggio, de' miei passati disprezzi: m'hai tanto tese le reti, che finalmente mi ci hai colto. Nè me ne lagno. Troppo è prezioso l'oggetto, che m'hai proposto da conquistare: e già son risoluto o per amore, o per arte, o per forza di tentarne l'acquisto. Ma l'ospite ... l'amico ... Fortunato ... avrò a tradirlo? O fede, o Amore tiranni egualmente de' miei affetti! (*pensa*). Così si faccia. Scuoprasi prima la inclinazione di lui: chi sa? Forse quella sua svogliatezza nascerà dal non esser in tutto pago di tale Sposa; e facilmente indurrassi a ceder mela. Se nò; posto da parte ogni riguardo correrò ogni strada per farla mia. Non ha legge un violento ardore; e fa trovare agevolmente discolpe ne' suoi trasporti.

SCE-

S C E N A IV.

Piazza.

*Grillo con sporta, e Orfino.**Orf.*) Sei ben infelice, o Grillo, ne' tuoi amor.*Gril.*) S E si ti giuro, che per Nespila ne h'io abbandonate mille altre, che mi stavano a mirar su l'ale, come allodole allo specchietto.*Orf.*) Veramente sei un giovinotto, che faresti cascare le pera mezzè.*Gril.*) Guardami; che ti pare? Non son io ben composto di persona? Non ho io sotto buone gambe? che dì tu di questi fianchi? mira che braccia, che spalle. Ah ah ah.*Orf.*) (Mi voglio spassare con costui) Ma dimmi, non glie l'hai tu motivato mai questo tuo grand'amore?*Gril.*) Motivato eh? Che non fei, che non difsi, che non pregai, che non pianfi? misero me, fino a volermi piantar un coltello nel petto.*Orf.*) Ed ella?*Gril.*) Ed ella mel lasciava piantar, e rideva, ingrata, cruda, spietata più d'una tigre.*Orf.*) E pure la mi par una ragazza non tanto ritrosa, come tu dì.*Gril.*) Con me tanto lo è.*Orf.*) Io non la trovo tale.*Gril.*) Sta a vedere, che la è vaga de' forastieri.*Orf.*) Ti dico, che mi fa vezzi, che mi dice le più dolci paroline del mondo; e mi par, che a un cenno la indurrei a ciò ch'io volessi.*Gril.*) O me sciaurato! E le corrispondi tu ne?*Orf.*) Oh Grillo, ho altro a pensar io, che a tai follie.*Gril.)**Gril.*) Mi darei al diavolo. Mira profidia: fuggir chi la segue, e seguir chi la fugge! Si può dar cervellaggine!*Orf.*) Quest'è il trastullo d'Amore ve' Grillo, d'appajare le lepri con i bracchi.*Gril.*) Consigliami tu com'ho a guidarmi per tenerla un tantino.*Orf.*) Ti consigli con un mal pratico.*Gril.*) Io ad ogni modo ne morirò disperato. (*pensa*) non val pregare, non val piangere..... odimi Orfino, fammi un piacere.*Orf.*) Dì pure.*Gril.*) Fingi d'esserne tu innamorato.*Orf.*) A che fine?*Gril.*) Null'altro, che per far servizio a me.*Orf.*) Buono. Ma se poi quest'amore, com'è delle servette, dovesse gire più in là, che di parole?*Gril.*) Oh qua ti vogl'io, dicea colui.*Orf.*) Nol vorrei già io.*Gril.*) Sta su la mia fede: tu n'andrai franco. Caro Orfino, fammi questo bene.*Orf.*) (Che domine ha in pensiero costui? In fine che male me ne può avvenire?)*Gril.*) Non ci pensar più: fa a modo mio. Voglio poi, che siamo allegri a spalle del padrone. Che fiaschetti ch'ho messi da parte!*Orf.*) Quando non vuoi altro, lascia far a me. Del resto non mi curo di tue agevolezze. Mi basta quel poco, che mi vien dato; e la roba dei padroni non fa mai buon pro.*Gril.*) Oh il Pedante dei famigli. So io se mi fanno buon pro quei bocconi rubati. Ingegno vuol essere, e destrezza. Andiamo, che il cuoco m'aspetterà. Nozze? ti so dire, s'hai a sguazzare, Grillo.*Orf.*) Costui ha studiato certo nelle Sale di Roma.

C

SCE

Loggia.

Giocondo, e Fortunato.

Gio.) NÈ mai si penetrò, che voi foste l'amante di Stellina?

For.) Mai finora.

Gio.) Caso strano e lagrimevole in vero voi mi narraste; e vi compatisco, se mal volontieri v'inducete a prender altra sposa da quella, che finì per amor vostro così miseramente i suoi giorni.

For.) Piacesse al Cielo, ch'io potessi a voi rinunziarla, giacchè, come dite, ne siete tanto invaghito.

Gio.) E se ne parlaste a Pandolfo?

For.) Guai a me. Vo' dirvi, che solo per aver egli osservata in me questa freddezza verso Talanta, mi minacciò di diseredarmi, e cacciarmi fu la via mendico, spoglio, ignudo, qual mi ricolse. Pensate poi che farebbe, s'io gli dicessi di cederla a voi. Perchè voi piuttosto non v'ingegnate d'indurvelo?

Gio.) Nè men io son più in tempo. Poichè non ha molto, che mentr'ei scusavasi meco in certo modo di non poter più adoperarsi a favor mio con Talanta, io vedendo già ch'avea fitto il chiodo, e che sarebbe vano il tentar di smoverlo, finì di non curarmene più che tanto, e gli dissi, ch'io anzi era alieno quanto a me dal maritarmi.

For.) Che poss'io dunque far per compiacervi?

Gio.) Uditemi.

For.) Dite pure.

Gio.) Mi permettete voi, ch'io da me m'ingegni di sturbar le vostre nozze?

For.) Anzi ve ne priego.

Gio.) E che mi guadagni il core della vostra Sposa?

For.)

For.) A vostra posta.

Gio.) E se ve la rapissi?

For.) Buon pro vi faccia. Tentatela, pregatela, affalitela, involatela, fatene cid, che vi pare, io per me ve n'assolvo, e sarovvene anzi obbligato.

Gio.) Ora incomincio a sperare. Sappiate ch' il mio Servo Orfino è d'uno spirito, e d'un'accortezza sì perspicace in cotai fatti, quanto mai lo può essere una Donzella innamorata, che voglia adonta dell'altrui guardia favellar col suo amante.

For.) (Lo provai in Stellina.)

Gio.) A lui vo' commetter l'affare, e so, che s'ei vorrà assottigliare suo ingegno, renderammi contento.

For.) Sapete voi, che parve a me pure un giovane scaltro affai, attento, disinvolto, da fatti? ed ha un'aria così gentile così amabile, che ne restai sorpreso allor che prima lo vidi. Bella cosa aver un servo di simil fatta! ch'io ho quel Grillo il più sciocco, poltrone, e ghiotto della terra.

Gio.) Capitommi alle mani di ventura appunto in Napoli, faranno forse sei anni, dov'io era allora a far Carnovale; e quella sua avvenenza m'appagò in guisa, che con tutto ch'ei non sapeffe, o non volesse dir nulla de' suoi Genitori, pure lo presi al mio servizio, malconcio, lacero, e, come si vedea, dalla inedia, e da' disagi affai scaduto. Eccolo appunto.

S C E N A VI.

Orfino, e detti.

Gio.) E Ben, sei stato alla Dogana?

Orf.) Sì Signore.

For. Buon giorno, Orfino. (Sempre più mi piace quella idea.)

C 2

Orf.)

Orf.) Fo riverenza al Signor Fortunato. Ogni cosa s'è recuperata; e ci fu qualche spesetta.

Gio.) Ben bene; salderemo poscia i conti.

Orf.) Come vi piace.

Gio.) Che c'è di nuovo per la Città?

Orf.) Nulla, ch'io sappia.

[Fortunato mirando fiso Orfino s'intenerisce e piagne; Giocondo l'osserva, e tiratolo da parte gli dice:]

Gio.) Fortunato, onde avviene, che in mirando costui ti si ammolliscono gli occhi?

For.) Ah Giocondo, parmi vedere in quel volto scolpita la immagine della mia Stellina.

Orf.) (Non mi tradire, o forte.)

Gio.) Così succede agli amanti, che rimembrando il caro oggetto se lo dipingono, come se presente l'avessero. Così vivesse la meschina.

For.) Piacesse al Cielo.

Gio.) Hai vedute, Orfino, belle zite per via? Tu ridi? che sì che sì...

Orf.) Non posso a meno di non ridere qualor vi penso.

Gio.) A che?

Orf.) Se non temessi d'aggravare il Signor Fortunato, avrei una curiosa novelletta.

For.) Aggravarmi? in che mai? Sia che si voglia, dillo, se m'ami.

Orf.) (Sa il Ciel se t'amo.)

Gio.) Or via che badi?

Orf.) La Signora Gulielma....

Gio.) Bene.

Orf.) La Vedova, ch'ha ad essere vostra suocera,

For.) Già intendiamo.

Orf.) S'è a un tratto innamorata....

Gio.) Ah ah, di chi?

Orf.) Oh qui sì che riderete.

Gio.) Via spacciala.

Orf.) Di questo bel fusto, che voi vedete.

Gio.)

Gio.) Eh là pazzo.

For.) Che meraviglia? non sapete voi come sono rabbiose di fame le vedove?

Gio.) Questa sì, ch'è vaga. Come te n'accorgesti tu?

Orf.) Diavolo, se me lo disse ella medesima a tante di lettere. E come mi accarezza, come sospira, come smania quando m'ha appresso!

For.) In fatti egli è un bel giovinetto.)

Gio.) Ti canzona, Orfino.

Orf.) Io non so di canzone: so ben, che mi sta attorno quella sua vecchia di casa...

For.) Volparda vuoi dire.

Orf.) Appunto: perchè vuol a tutti i patti, ch'io mi pieghi a riamarla.

For.) E tu?

Orf.) Vi pare? conosco la mia condizione, e so come vanno rispettate le Signore.

For.) Baje baje, Orfino: corrispondi a chi t'ama, e lascia dire, che in fine non puoi se non guadagnarne.

Gio.) Sai tu, Fortunato, che quest'accidente ridicolo potrebbe giovare al mio intento?

For.) Come?

Gio.) Odi tu pure, Orfino. Se Gulielma si contentasse, che Talanta non fosse più tua, ma mia sposa, io mi credo, che a dispetto di Pandolfo resterebbe sciolto ogn'impegno; nè tu ne rimarresti punto pregiudicato, provenendo lo scioglimento in tal caso non da te, ma da Gulielma.

For.) Così è, quando Talanta pure vi concorresse.

Gio.) Di questo lasciane la cura a me.

Orf.) E Fortunato meschino si rimarrà senza sposa?

For.) Non è più viva la mia.

Orf.) (La vive ben ella.)

For.) Ora come farai, che Gulielma se ne contenti?

Gio.) Per via appunto di questo amoreggiamento, che Orfino ha per le mani. Secondi egli la Vedova, la lusinghi, le prometta, purchè rinunzi a me la

A T T O

figliuola. Credi tu, che nol farà? Rinunzierebbe anche a.. mi farai dire, la donna, per esser corrisposta da chi ella ama.

For.) O ingegnosa invenzione! Ti sia propizia la sorte. E tu impiega tutto il tuo spirito, Orfino, per consolar il tuo Padrone, e me ancora.

Orf.) A un gran cimento voi m'esponete.

For.) Che cimento? sei cotanto dappoco?

Gio.) E poi non mancheranno a lui ripieghi da sottrarsi d'ogn'impegno, quand'ei pur fosse così sobrio, com'io non credo. Mi raccomando a te Orfino: opera da valoroso, che sarai largamente remunerato.

Orf.) Mi pregio di servirvi per solo genio.

Gio.) Basta, che Gulielma lasci Talanta in mio potere: qua deono tender le tue mire; del resto fa tu a tua posta. Ora penso d'avviarmi appunto colà, e farmi strada nel cuor di Talanta, che per quanto m'accorsi, mi guata essa pur di buon occhio. Addio Fortunato.

For. Vatti felice.

S C E N A VII.

Fortonato, e Orfino pensoso.

For. **O** Ra che pensi, Orfino? (*lo prende per la mano.*) Accostati: dimmi; ti da tanto fastidio l'impegno, in cui Giocondo t'ha posto?

Orf.) Io pensava a tanta instabilità degli uomini; e poi vorrassi dir delle povere donne.

For.) A che proposito ciò?

Orf.) Non siete voi sposo?

For.) Sì.

Orf.) La vostra sposa non è ella Talanta?

For.) Vero.

Orf.

S E C O N D O.

39

Orf.) E così presto vi cambiate? così facilmente a un altro la cedete?

For.) Ah ah ora t'intendo. Ma non fai tu, ch'io la sposava non per genio veruno, ma per convenienza, per rispetto, per obbligo, che vuoi, ch'io ti dica?

Orf.) Ma come non potete voi amare una giovane così leggiadra, e gentile?

For.) Ah Orfino, non vive ella più quella che unicamente amai, e cui ancor dopo morte giurai inviolabile fedeltà.

Orf.) Come inviolabile, se siete presso ad unirvi con altra?

For.) Ma non ti maneggerai tu per disunirci?

Orf.) E s'io ricusassi? e s'io non fossi qua capitato con Giocondo?

For.) Allora poi la necessità, l'impegno, l'interesse....

Orf.) Non vi fosse scappata mai dalla bocca una tal parola: interesse in un animo così nobile e generoso come il vostro? interesse?

For.) Sai tu, che s'io ricuso di sposarla, mi resto senza tetto, senza vitto, senza roba, spoglio, mendico, ignudo come lasciaronmi i miei?

Orf.) Sia così. Ditemi, se può saperli: perchè si morì cotesta vostra donzella, che tanto amaste?

For.) Morì, oh Dio, morì ella per amor mio: non posso dirti più oltre, caro Orfino.

Orf.) Nè io ricerco di più. Dunque la giovane infelice non dubitò di perdere la vita istessa per amor vostro; e voi non avete core di rinunciare alla convenienza, all'obbligo, all'interesse, alla roba, alla vita istessa per amor suo? Che direbbe ella, se rivivesse? Queste, direbbe, sono le proteste, questi i giuramenti di non mai stringerti d'altri lacci, che de' miei? Tu per viver agiato, facoltoso, contento osi romper la fede a me giurata; io per serbarti la

40 ATTO SECONDO.

fede non temo incontrare la morte. Tu . . .

For.) Non più, Orfino, non più. Troppo altamente mi trafiggi nell'anima con tai rimproveri. Deh per quanto m'ami, adoprate, maneggiati, usa ogni arte per disturbar queste nozze, e render contento me, e il tuo padrone.

Orf.) Compatitemi, Fortunato, se con troppo calore sostenni le parti della vostra perduta amante. Non cerco la grazia delle donne, ma son parzial delle donne. Permettetemi, ch'io vada tosto a disporre la pratica per contentar ambedue.

For.) Vanne pure, e dà saggio di tua accortezza.

Orf.) (Io son di lui più confusa.)

S C E N A V I I I.

Fortunato.

Qual insolito tumulto mi pose nell'animo il parlar di costui! quali affetti destommi, quai tenerezze! Oh Dio; parvemi d'udir la voce istessa della mia amata Stellina, e di averne innanzi agli occhi il soave sembiante. Qualche strano accidente mi prepara il destino. Faccian gl'Iddii. Che se non succede, ch'io possa per industria d'Orfino sottrarmi da queste nozze abborrite, basterà a me in discolpa della mia fede di portar al sepolcro se non il corpo, almeno l'alma non d'altro nodo avvinta, che di quello, che fu il primo a legarla.

ATTO

41
ATTO TERZO.
S C E N A I.

Gabinetto con Toletta.

Talanta, e Nespila, che le rassetta il capo.

Tal.) **C**Redimi, Nespila, che quando io penso di dover andar in quella casa, mi gello tutta tutta.

Nes.) Poveretta: io non v'andrei già.

Tal.) Pensati: aver a vivere con quel vecchio sospetto sempre a lato, che se fu così crudele contro la figlia, che farebbe poi di me, se mai . . . tu m'intendi.

Nes.) Gnaffe si che v'intendo. Siamo di carne.

Tal.) E poi credimi, Nespila: Fortunato è un bel giovine, garbato, proprio, ma non so perchè, non mi va a sangue.

Nes.) E perchè dunque prenderlo?

Tal.) Che t'ho a dire? Il rispetto, il timore, la madre, non saprei.

Nes.) E dov'è il vostro ingegno? Perchè non trovate qualche ripiego da sfornar queste nozze?

Tal.) Che vuoi tu ch'io mi faccia in tali angustie?

Nes.) Fingetevi malata, pazza, spiritata, che so io? se non altro per tirarla in lungo: intanto si guadagna tempo, e il tempo matura le sorbe.

Tal.) Non vorrei poi perdere qualche altra occasione, che mi venisse. Perchè sempre zitella poi.

Nes.) Avete ragione; nè meno a me la garbaggia. Gettar così la nostra gioventù? Nò affedidio, che la non m'entra.

Tal.) Vedi? come quel giovine Livornese . . .

Nes.) Giocondo voi dite.

Tal.) Sì; oh quello m'andrebbe a genio.

Nes.) E a me il suo servo Orfino.

Tal.) Ma tu puoi tortelo quando vuoi, che non hai altri impegni.

Nes.)

Nes.) Sì se non avessi una rivale così potente.

Tal.) Chi è questa? dimmi.

Nes.) Eh via, non mi venite di là da monti.

Tal.) Ti giuro, ch'io non t'intendo.

Nes.) Io per me la rispetto. Ma mi par, che siamo ormai di là dagli anta, e che gli amori, e le bagattelle dovrebbe lasciarle alle ragazze.

Tal.) Mi vuoi dire chi è cotesta?

Nes.) Basta: ognuna aguzzi i suoi ferruzzi, e vedremo a chi la dirà meglio.

Tal.) Nè la finisci ancora?

Nes.) La vostra Signora madre garbata.

Tal.) Mi burli tu?

Nes.) Nè ve ne siete accorta finora?

Tal.) Nò io; che troppo avea a pensar a' casi miei.

Nes.) Non avete osservato come s'è ella mutata da due giorni in qua? e come a un tratto sparvero i sospiri, e i piagnistei del marito?

Tal.) Ella è costà in camera sai: di piano.

Nes.) Era pria mansueta come una pecora, ora la è fastidiosa come una mosca cavallina.

Tal.) E vero vè; la mi fa dar al diavolo.

Nes.) Sapete già, come non si curava punto di abbigliamenti; adesso non va razzimata, che par un cesso ripulito?

Tal.) Mi fai da ridere.

Gul.) Talanta. (di dentro.)

Tal.) Signora.

Gul.) Hai finito ancora di rassettarti?

Tal.) Or ora.

Gul.) Nespila.

Nes.) Or tocca a me.) Mi chiama?

Gul.) Spediscola, che ci sono anch'io.

Nes.) Adesso che le rizzi un poco il beccuccio di questa cuffia.

Tal.) E così? Tu credi per questo, ch'ella sia innamorata?

Nes.) Mi fareste dire. Non vedete quando viene

ne Orfino, come si ringalluzza, come ripiglia fiato, e lo tiene in ciance, e scherza, e sghigna, e sempre ha qualche segreto da porgli in orecchio?

Tal.) Questo l'ho notato anch'io; ma credeami tutt'altro.

Nes.) Sempliciotta! Non udiste come strillommi poco fa dalla fenestra, perchè mi vide ragionar con essolui su la strada; che pareva che le fosse entrato il trentadiavoli in corpo?

Tal.) Perchè così?

Nes.) Perchè? Gelosia gelosia, che la rode. E si la può ben beccarsi il cervello a sua posta, che quello non è boccone pe' suoi denti, se pur n'ha più uno in bocca.

Tal.) Taci taci, che viene.

S C E N A II.

Gulielma, e dette.

Gul.) **G**Ran ciarlare che tu fai, cicalaccia. So io, che così la non si rifinirà mai più.

Nes.) Parlavamo della buon'anima, di vostro marito.

Gul.) Mio marito è in sepoltura, e lasciavelo in pace.

Nes.) E ch'è una compassione, che voi siate rimasta vedova così giovane.

Gul.) O giovane o vecchia, che importa a te? Alzati, Talanta.

Nes.) (La pentola fuma.)

Tal.) Mi resta ancora il vezzo da mettermi.

Gul.) Te lo metterai dopo.

Tal.) E se sopraggiunge lo sposo?

Gul.) Lo perderai ve', se ti coglie senza vezzo. Sei vanarella fai un pò troppo. Alzati dico.

Nes.) Ella è la sposa, la è da compatire.

Gul.) E sempre tu vuoi metter il becco a molle.

Chi parla con te? Stringi questo busto.

Nes.) Dicea, perchè le spose deono andar pulite.

Gul.) Ed io dicea, ch'a te non tocca entrar co' tuoi

tuoi cenci in bucato. Stringi ancora ti dico.

Nes.) Non si può più: si bacia qui dietro.

Gul.) E qui dinanzi non sigilla. Che domine ha oggi questo busto?

Nes.) (Vedi come la s'imbriglia!)

Gul.) Come mi fa smagrir la stagione!

Nes.) (La stagione un pò avanzata.) Veramente il freddo fa ritirar ogni cosa.

Gul.) Io non dico a te, Saccentina. Dammi qua il pittocchino. E' tornata ancora Volparda?

Tal.) Io non la veggo ancora, nè la sento.

Nes.) Ecco il petanlèr.

Gul.) Che petanlèr? Non ho bisogno di termini Francesi per farmi intendere. Chiamalo pittocchino, ti dico.

Nes.) Veramente è un abito da pittocco, perchè è scarso della metà.

Gul.) Anche questo guarda che sberleffi mi fa sul petto!

Nes.) La stagione Signora.

Tal.) (Io mi spasso con costei.)

Gul.) La forza, che t'appicchi, sfacciata.

Tal.) (Or fanno a' pugni.)

Gul.) Va bene dietro?

Nes.) A meraviglia. (Tutto il bello è di dietro.)

Gul.) Dammi quattro moschini.

Tal.) [oh questa di più.]

Nes.) Non ce n'è più uno.

Gul.) Per Talanta però ci furono.

Nes.) Manco male, la è la sposa.

Gul.) Che sposa? petulante: non vuoi tacere? Levateli, levateli, Talanta, che Volparda or ora te ne porterà degli altri.

Nes.) [Si può dar di più?]

Tal.) Oh non potreste aspettar voi un poco, madre mia?

Gul.) Anche tu pigli le maniere insolenti di costei eh? Ubbidisci, dalli qua. [glie li leva dal viso, e se gli appicca sul suo.]

Nes.) [Se vi dico io, ch'è impazzata.]

Tal.)

Tal.) [Così pare.]

Gul.) Or vatti finir tu d'abbigliarti.

Nes.) [Ora la civetta è sul mazzuolo.]

S C E N A III.

Volparda, e dette.

Gul.) SEI qua finalmente?

Vol.) S Io mi credo d'aver girata tutta Ancona per ben servirvi. N'ho sì rotte le gambe, che non mi reggo più ritta.

Gul.) Hai compra ogni cosa?

Vol.) Ecco qua, ma roba scelta.

Gul.) Questi nei dagli là a Talanta, che non le par d'essere sposa, se non gli ha sul mostaccio.

Nes.) [Ve'! la padella, che rinfaccia la fuligine alla pentola.]

Vol.) Pigliate, bella sposina, che il ciel vi dia un bel maschietto a suo tempo. Ho veduto il vostro sposo; vien sempre più bello su la fede mia.

Tal.) N'ho piacere.

Gul.) Non vieni un po' qua tu, Volparda?

Nes.) Vattene vattene, ch'or ora c'ingoja viva. [piano da parte.]

Vol.) Eccomi.

Gul.) E bene hai parlato con Orfino? [da parte.]

Nes.) [Le volpi si consigliano.]

Vol.) Ho parlato ho parlato, e le cose, lodato il Cielo, camminano bene, sì da senno.

Gul.) Che t'ha egli detto?

Vol.) Su le prime ha fatto un po' lo schizzinoso: ma poichè gli ho spiattellato un pezzo della mia loica, s'è ridotto issosatto a tale che... volete altro? spassima, muore di voi. [buscassi qualcosetta.]

Gul.) Dì tu davvero?

Vol.) O provvidenza! lo vedrete in effetto.

Gul.) Ve', se succede, una gonnella bella e nuova, e un bel pajo di pianelle non ti mancheranno.

Vol.)

- Vol.*) Anche senza questo; mi fate torto. Del come e quando dovremo tirarlo al quia, ne parleremo poi. Lasciate, ch'ora mi spicchi da voi; perchè se m'intendete... pur troppo sono maliziose coteste ragazze.
- Gul.*) Tu dì bene. Io vo' in camera mia, e t'attendo poi là [*alzala voce.*] Guarda lì, Volparda, se occor nulla a mia figliuola; assistila tu pure, perchè sia ben acconcia. [*si ritira.*]
- Nes.*) [*Ve' carità pelosa!*]
- Tal.*) Non m'occor nulla nò: servitevene voi pure.
- Vol.*) Ho a servir anche voi la mia padroncina garbata. E così, com'io vi dicea, si verifica quel proverbio dei matrimonj: Dio fa gli uomini, e s'appajano. Siete belli tutti e due ad un modo.
- Tal.*) E dell'istesso genio ancora.
- Vol.*) Che siate benedetti.
- Tal.*) Perchè nè io ci penso di lui, nè egli di me.
- Vol.*) [*Già lo sapea.*] Che mi dite mai! questo è che vedovi sempre così svogliatella, e milensa.
- Nes.*) Quel, che non fa Volparda...
- Tal.*) Volesse pur ella.
- Vol.*) Eh via tronchiam le ciarle. Voi vorreste cambiar marito, è vero?
- Nes.*) Il diavolo è tristo, perchè vecchio.
- Vol.*) Credete voi, ch'io non me ne sia avveduta al primo scontro degli occhi vostri con quei di Giocondo? Vedi, questi sono canuti, e le so ve', le so tutte se Dio m'ajuti.
- Tal.*) Saprai dunque anche aiutarmi.
- Vol.*) Lo so, e lo voglio. Siete finalmente figliuola mia: v'ho nodrita del mio latte con quell'aninetta della Stellina, ve ne ricorda che buona ragazza?
- Tal.*) Ah non mi risvegliar, ti prego, funeste memorie. Quanto ci amavamo ambedue!
- Nes.*) Che vai tu ora a trar morti dalla fossa? Pur troppo la è sbigottita.
- Vol.*) Sì sì, non ne parlo più. Dicovi bene, che se voi alla bella prima vi foste in me confidata; le cose

fa-

- farebbono in altri termini, che non sono. Tuttavia siamo ancora in tempo. E per dirvela con candidezza, or ora appunto mi si raccomandò anche Giocondo, mentr'era avviato a farvi visita.
- Tal.*) Perchè non venne?
- Vol.*) Io io noi volli.
- Tal.*) Mi consoli a questo modo?
- Vol.*) Eh figliuola, le cose tali quali non si fanno già così alla babbalà. Vuolsi traccheggiarle con destrezza, sottomano, e levar prima di tutto ogni menoma ombra di sospetto: specialmente che vostra madre è ormai così inquieta e rissosa, che metterebbe fessopra, non che la casa, tutta Ancona, se si accorgesse di qualche trama.
- Nes.*) Lo so ben io, perchè è divenuta così fastidiosa.
- Vol.*) Se tu lo fai, taci, e lascia fare.
- Tal.*) Non vorrei, che questo lasciarla fare attraversasse poi la via a' nostri disegni.
- Vol.*) Anzi tutto al rovescio. Lasciatevi pur guidar da chi sa. Mi sono intesa abbastanza con Giocondo. Tra me, ed Orfino, non dubitate, voi otterrete il vostro intento, vi basta?
- Tal.*) Che non più Fortunato, ma Giocondo sia il mio sposo?
- Vol.*) Questo appunto.
- Tal.*) Cara la balia mia, vo', che tu m'allatti tutti i figliuoli, che mi nasceranno.
- Vol.*) Con qual latte mai? o santa semplicità!
- Tal.*) Vado a mia madre; mi ti raccomando.
- Vol.*) Andate sì, figliuola, e state allegra: figuratevi s'io non vo' consolarla.

S C E N A I V.

Nespila, e Volparda.

- Nes.*) **O**Ra siamo tra noi e noi, parliamo alla libera: come vanno gli amori della vecchia?
- Vol.*) Che vecchia? se ti sente.
- Nes.*)

Nes.) Che ho a dire giovane?

Vol.) Nè l'un, nè l'altro: vedova.

Nes.) Ben bene: come vanno?

Vol.) Non so, figliuola; non s'è ancora concluso nulla.

Nes.) Tu però ti maneggi molto bene per lei.

Vol.) Che vuoi fare? bisogna aiutarci l'un l'altro in questo mondo, e compatirci, figliuola.

Nes.) Si vede ben, che sei sorella di quella buona Zoccoletta, ch'ha tanta carità per il prossimo.

Vol.) E me ne grolio anco, che ne vorresti mo' dir tu?

Nes.) Che siete due animette di Dio.

Vol.) Si fa quel, che si può.

Nes.) Ora senti, Volparda. Che la padrona civetti quanto vuole, e sbordelli co' pari suoi, a me non importa tanto ve': ma che voglia mettersi a desco coi famigli, e rubar a noi altre povere ferve i bocconi, che son nostri, poter del diavolo nol comporterò giammai, e dirò tanto, e farò tanto, che la ne resterà vituperata, e svergognata per tutta Ancona, e anco più là; e lo farò fai.

Vol.) Non t'invelenir, viperetta, non t'invelenir, che ad ogni male c'è il suo rimedio.

Nes.) Basta: Orfino ha a esser per me, sì signora, per me, per me.

Vol.) E quel povero Grillo, che sta tanto mal de' fatti tuoi, che non è volta ch'io l'incontri, che non mi cavi le lagrime in udirlo come si lagna, e piagne della tua spietatezza?

Nes.) Io di Grillo non ne vo' sapere. Tant'è; le carni a lui non mi tirano. Se non ho per marito Orfino, io certo o impazzo, o muojo.

Vol.) Come vuoi far, figliuola mia, se la padrona lo vuol per se?

Nes.) Che per se? Piglisi ella un suo pari, s'ha tanta voglia del secondo marito.

Vol.) In fatti tu non parli a torto.

Nes.) Dico a ragione io.

Vol.) A che termine sei con Orfino?

Nes.)

Nes.) Nulla più, che su le mosse, perchè non trovo luogo da starmi seco una mezz'oretta senza che ci sia subito addosso quella civettaccia della vedova, che da per tutto lo fiuta come la gatta il lardo.

Vol.) Senti, Nespila: tu vedi, ch'io sono impegnata per Gulielma; e se sapesse mai ... non dico altro ... tu m'intendi. Dall'altro lato mi fai tu pur compassione. Onde darotti un consiglio, ma nulla più ve', ch'io non ci vo' entrar per niente.

Nes.) Di pure, che un tuo consiglio mi basta.

Vol.) C'è già accanto alla porta quello stanzolino segreto

Nes.) Sì sì, dove stavano i polli.

Vol.) Orbè. Quando la vedova è gita a veglia, fatelo venir colà, e se non fai parlar, tuo danno.

Nes.) Sai, che la m'entra questa dello stanzolino.

Vol.) Se ti dico io, che sei fantesca, ma le gherminelle delle fantesche tu non le fai ancora.

Nes.) A poco a poco le imparerò ben io. Fatto sta mo' ch'ei ci voglia venire.

Vol.) Sfiducciata! ti mancano maniere per adescarlo? Non sei già di quelle, che ti muoja la lingua in bocca.

Nes.) A parole poi ho studiato anch'io nei gabinetti delle Fate.

Vol.) Una cosa ti ricordo: bada bene di non recar te-co lume di sorta, perchè la cosa sia più segreta.

Nes.) Così già la intendeva io pure.

Vol.) [Vo' veder di cacciarvi in vece Grillo, che Orfino è disposto già per Gulielma.]

Gul.) Hai finito, Nespila, ancora di ripulire? [*di dentro*]

Nes.) Adesso, signora: c'è tanto da fare.

Gul.) Volparda, che fai tu colà?

Vol.) L'ajutava a spolverare.

Gul.) Lascia far a lei, e vienne a me.

Vol.) Vengo.

S C E N A V.

Nespila, che gitta ogni cosa alla rinfusa.

Sia maladetto il servire. Non s'ha un'ora di bene. Che diavolo? Perder tutta la gioventù in fatti d'altri? Ma affè mia, che voglio un pò badar anche a' miei; e questo del trovarsi un bel giovinotto, dica chi vuole, è il fatto dei fatti. Bella questa. La vedova, che pur ha quaranta e più anni su la tacca del zoccolo, fa all'amore da pazza; ed io zitella di appena venti starò a donzellar mi con le mani in mano? Nò Nespila che non è sì sciocca. La sorte me l'ha mandato, e voglio che sia mio; e chi vuol ingrogna ingrogna.

S C E N A VI.

Strada.

Pandolfo, e poi Orfino.

Pan.) **N**on si può più vivere: tutto costa la pupilla d'un occhio. Guerre, basta così: arrecano sempre la carestia. Pazienza. A noi tocca portarne la pena, ad altri la colpa. La si farà come meglio si potrà. Avea Grillo il bel che dire, comprate questo, comprate quello, ch'è tempo di nozze. Le nozze non vo', che mi spiantino più che non sono.

Orf.) [Ecco il Padre; diam mano all'opera.]

Pan.) Oh sei qua, Orfino? Tu mi vai sempre in giro, che ti veggio tanto di rado per casa. [Mi move a non so qual tenerezza questo ragazzo.]

Orf.) Le faccende, che mi da il padrone, mi tengono così vagabondo: E voi come vi strasciniate per le vie in cotesta età vostra?

Pan.) Ah figliuolo, gli anni, e più i travagli fanno invecchiare.

Orf.) Quai travagli avete voi? Siete pure di nozze: dove son nozze non v'è che allegria.

Pan.) Queste nozze appunto mi fan ricordare i miei mali, e me n'attristo: che doveano esser nozze d'altra guisa da queste.

Orf.) Che volete ora gir rammentando i trasporti passati

fati, dove il pentir più non vale? Pensate al presente, e non avrete che motivo d'allegrarvi.

Pan.) [Costui pure sa ogni cosa.] Accostati Orfino, dimmi un poco: che vuoi tu dire con quei trasporti passati? Parla parla liberamente.

Orf.) Io mi credo, che per quei mali, che vi risovvengono, v'intendiate la disgrazia della vostra perduta figliuola.

Pan.) Che ne sai tu?

Orf.) Non è pieno già il mondo della fine deplorabile di Stellina?

Pan.) Non credea, che tu'l sapessi. E vero; mancommi la infelice a un tratto di mal maligno.

Orf.) Maligno in vero; poichè non credo si dia peggior malignità; che morir annegato.

Pan.) Che annegato; dimmi, chi ti narrò cotai fole? [Ah qualche donna ha cialrato] rispondi, che cianci tu d'annegato?

Orf.) Datevi pace, Sig. Pandolfo, a me nol potete celare: io so appunto la cosa com'è gita: so il fallo della vostra Stellina; e come l'avete punita.

Pan.) Donde l'hai tu saputo?

Orf.) Questo non mel chiedete. Bastivi, che ne sono informato quanto voi medesimo. Vi dico bene, che in udir l'atroce caso non potei trattener le lagrime per pietà di quella sventurata fanciulla, che sul più bel fior dell'età sua dovette in quella guisa perire per le mani del Padre istesso; nè potei far a meno di non chiamarvi genitor inumano.

Pan.) [Piange.] (Pur troppo lo fui.)

Orf.) Ma come mai vi lasciate da cieco furor trasportare? Dov'era allora l'amor paterno, la natura, il sangue, l'umanità? L'unico frutto de' vostri casti amori, la compagnia unica della vostra solitudine, l'unico sostegno e conforto della vostra vecchiaja non valse punto ad ammollir il vostro sdegno?

Pan.) [Ah mi sento scoppiar il core; e pure una occulta forza mi costringe ad ascoltarlo.]

Orf.) [Il colpo ferisce.] Scusate, Sig. Pandolfo, se la tenerezza, ch'i'ho di Stellina, mi fa in tal guisa con voi

parlare. So che l'amaste un tempo voi pure.

Pan.) Se l'amai? Così l'aveffi ancor viva.

Orf.) Come dunque sì tosto cambiaste in odio estremo un sì tenero amore?

Pan.) Ah non puoi tu sapere, Orfino, ancora quāto vaglia ad irritare il cuor d'un Padre la infamia d'una figliuola.

Orf.) Colpa del vostro amor indiscreto, per cui non v'induceste mai a darle sposo, benchè tante volte ve lo chiedesse; benchè tanti partiti vi si fossero offerti. Non sapete il bollor di quella età, e la forza della passione in quei teneri cuori? Ma via, peccò la sconigliata, e sfregiò, come voi dite, l'onor suo, il vostro, quel della casa; chi pubblicò poscia cotale sfregio, se non voi col vostro spietato consiglio? Perchè non costringere piuttosto celatamente il complice a prenderla in isposa, che se l'avrebbe presa ben volentieri, e seppellire così nelle tenebre ogni disonore, ogni infamia?

Pan.) Tu dì vero, Orfino; ma nè io conobbi il complice, nè mai ella mel volle manifestare.

Orf.) Perchè troppo allora avvampava in voi lo sdegno, e perchè ben prevedea, che nè meno a lui risparmiata avreste la morte. Ma se come ogni altro padre più discreto fatto avrebbe, l'aveste voi paternamente ripresa, e illuminata dell'error suo, so io, che ve l'avrebbe palesato; so io, che si sarebbe ravveduta, e gittata si supplichevole a' vostri piedi: [*s'inginocchia.*] Padre, avrebbevi detto, dolce mio Padre, peccai, lo confesso: non merito il nome di vostra figliuola: ma questa mia fragilità, questa mia età inconsiderata scusi appò voi il mio fallo. Per quel tenero amore, che mi portaste, per quei sudori, che in nodrirmi spargeste, per quelle viscere, donde voi mi traeste, per queste ginocchia a cui mi stringo, non siate crudele contro una vostra unica, amorosa, ubbidiente figliuola: salvatemi e la vita, e l'onore, che della vita istessa è a me più caro, e accoglietemi ancora nel vostro seno paterno.

Pan.) Sorgi sorgi Orfino: non più: troppo al vivo mi dipingi le maniere, gli atti, e la voce, la voce istessa della mia figliuola.

Orf.)

Orf.) [*Nel sorgere lo prende per mano, e gliela bacia.*] O destra a me cara quanto quella del mio istesso genitore.

Pan.) Io non posso alle interne commozioni omai più reggere. Addio, Orfino, Addio.

Orf.) Il Ciel vi consoli.

Pan.) [*Il destino mandollo qua quel figliuolo per qualche alto suo fine.*]

S C E N A VII.

Orfino.

IO mi veggio quasi in porto. Serba, serba egli ancora in petto le viscere di padre. Non diffido, che a lui scoprendomi, ei non m'accolga con quell'affetto, per cui gli era un tempo sì cara. La voce intanto, ch'io già sparger feci per la Città, ch'io vivo tuttavia, e che mi trovo qui in Ancona, spero, che riaccenderà nel cuor del padre, e del mio bene il desiderio di rivedermi, e desterà la speranza di ritrovarmi. Così tanto più giungerò cara ad ambedue, quanto più avidamente ricercata. Molto finor ho per me fatto. Molto a fare mi resta pel mio padrone; e a questo adesso diam mano; tanto più che la causa è comune; nè posso adoperarmi per lui, ch'io non operi a un tempo istesso per me.

S C E N A VIII.

Nespila, e detta, e poi Grillo da parte.

Nes.) **O** Rfino Orfino.

Orf.) [*Ecco la importuna. Secondiamla per far piacere a Grillo.*]

Nes.) Mi fuggi eh crudelaccio?

Orf.) Credimi, Nespila mia, non t'avea veduta.

Nes.) Bella parola quel mia. Ah s'io fossi tua, tu pure saresti mio.

Orf.) Che forse nol sono?

Gril.) [*In buon punto affè mia.*] [*da parte.*]

Nes.) Se tu lo voleffi essere.

Orf.) Te l'ho già detto, e tel ridico.

Nes.) Sai tu che voglia dire questo tuo, e questo mio?

Orf.) Io mi credo, amarli vicendevolmente, e ciò che l'un brama, bramar anche l'altro.

Gril.) [Sta in orecchio, Grillo.]

Nes.) Non puoi dir meglio. Qual è mo' la tua brama?

Orf.) Di compiacerti dovunque io possa.

Nes.) E la mia brama la sai?

Orf.) Se me la dirai.

Gril.) [Ora vengono alle strette.]

Nes.) Io non vorrei, che qui alcuno ci udisse.

Orf.) Dimmelo in orecchio.

Nes.) Nò, che se alcun... mai... sopraggiunge...

Senti: ora vedrò, se m'ami davvero: lo farai?

Orf.) Dì pure, e quand'io possa...

Nes.) [Se vuoi, lo puoi.]

Gril.) [Alle quante la vuoi?]

Orf.) Dillo dunque.

Nes.) Su l'imbrunir della notte portati bel bello alla nostra casa: vedrai la porta socchiusa: cacciati dentro: volta subito a man sinistra, e troverai la tua Nespiletta, che t'ha a confidare cosa, ma cosa che preme ve'.

Gril.) [Questo è ciò ch'io volea.]

Orf.) [Quanto la compatisco!]

Nes.) Che? ci pensi su?

Orf.) Nò; ma se Gulielma...

Nes.) Ami dunque più Gulielma eh? Sai tu, che sei di buon gusto! la tua Mamma, e la tua Nonna ancora.

Orf.) Nò, Nespila, io non v'ho un menomo pensiero. Ma dicea solo, che s'ella mai ne cogliesse...

Nes.) Di questo non temere; che a quell'ora suol esser alla veglia.

Orf.) Ne sei sicura?

Nes.) Sicurissima. E poi, se la porta la trovi come t'ho detto, entra; se nò, a un'altra sera.

Orf.) Attendimi dunque. Addio.

Nes.) Addio: non mancare ve': verso un'oretta incirca sai?

Orf.) Ho inteso.

Nes.) [O me felice, se pur vi giungo] Addio, caro.

Orf.) Addio. Puoi ben aspettarmi a tuo agio.

S C E N A IX.

Orfino, e Grillo.

Gr.) [Lo abbraccia.] Che tu sii mille volte benedetto il mio collega dolcissimo.

Orf.) Che fai tu, pazzo? scostati.

Gr.) Io non capisco nella mia pelle dall'allegrezza.

Orf.) Di che?

Gr.) Del gran servizio, che tu m'hai fatto.

Orf.) Che servizio?

Gr.) Credi tu, ch'io non abbia intesa ogni cosa? Io m'era alcoso colà ve' colà dietro a quel pilastro; nè me ne scappò una sillaba de' vostri ragionamenti.

Orf.) E ben? Che è a te cotesto?

Gr.) Quel che ne farebbe a te, se tu facessi come Nespila ti disse or ora.

Orf.) Che? pensi di girvi tu forse in mia vece?

Gr.) Diavol sì ch'io vo' girvi. Non mi dicestù, che di lei non ti curi?

Orf.) Così è.

Gr.) Me ne curo ben io. E' per questo i' ti pregai di secondarla per attenderne l'esito. Riuscì la cosa per buon verso; ond'io facendo le tue veci, indurrolla con tal trama ad esser mia sposa.

Gr.) Purchè la ti riesca, fa tu pure a tuo senno, ch'a me non cale.

Gr.) Bada bene a non tradirmi poi.

Orf.) Te ne do la parola.

Gr.) Che so io, che non tene venisse poi le voglie...

Orf.) T'inganni, Grillo, d'affai. Non mi conosci tu ancora.

Gr.) Basta, mi fido della tua puntualità.

Orf.) E puoi fidartene.

Gr.) Addio, collega caro.

Orf.) Addio. Vedi dove l'avea costui; se l'ha studiata a modo! In fatti amore agguzza l'ingegno. Lo compatisco. Nespila in fine si troverà più contenta di lui, che non di me, quand'ella sappia chi mi son io. Ma che più bado a gir dove più importa? Siimi propizia, Fortuna.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Strada.

Fortunato.

Io son fuor di me dalla maraviglia, dalla gioja, dal timor, dalla speme, da mille affetti, che a un tratto forsero nel mio core. Appena uscito di casa incontro uno, che mi dimanda: è egli vero, che Stellina pur viva? Vado avanti, e mi dice un altro: mi consolo, che sana, e salva sia ritornata la figliola di Pandolfo. Io resto muto, e strettomi in le spalle ricerco, se alcun la vide, o sa dove ella alberghi. Ma non ne raccapezzo altra novella, che il rumor di tal fama. Ah che la fortuna vuole scherzarmi, e lusingar con vane immagini d'un ben perduto le mie già estinte speranze.

SCENA II.

Giocondo, e detto.

Gio.) **L**iete novelle, amico, io sento disseminate per la Città. Vive dunque la tua Stellina, ed è pur qui in Ancona?

For.) Più che mai son confuso.

Gio.) Vuoi celarmelo forse perchè diffidi della mia segretezza, o t'incresce di dovermi ceder Talanta?

For.) Deh caro amico, non aggiunger tu pure nuove angustie al mio spirito.

Gio.) Non hai tu intesa una tal voce?

For.) Questo appunto è ciò, che così tienmi sospeso, e mi trae quasi fuor di me stesso.

Gio.) Non hai penetrato ancora dov'ella sia?

For.) Ah che basterebbemi esser certo, che ella viva.

Gio.) Bugiarda sempre, non può negarsi, è la fama: ha però sempre ancora i suoi principj, su quali
fab-

fabbrica le sue menzogne, e si fa grande.

For.) Io vò pensando

Gio.) Che?

For.) Non vorrei darti da beffarmi.

Gio.) Tu m'offendi con tai sospetti.

For.) Dov'è ora il tuo Orfino?

Gio.) Sarà in faccende con Gulielma.

For.) Quando lo rivedrai?

Gio.) Dopo che m'avrà fatto l'acquisto di Talanta; metti conto alle tre incirca.

For.) Non mi dicesti, ch'ei t'era venuto alle mani di ventura, che faranno forse sei anni?

Gio.) Così è: in Napoli.

For.) [Il tempo accorda] E ch'ei t'occultò la sua nascita?

Gio.) Vero.

For.) E che mostrava d'esser da' disagi abbattuto e malconcio?

Gio.) Verissimo.

For.) [Quei lineamenti del volto così somiglianti.]

Gio.) E per questo?

For.) [Quegli affetti, ch'ei sollevò nel mio cuore?]

Gio.) [Che va egli tra se farneticando?]

For.) [Quella forza, che ad amarlo spingeami.]

Gio.) Si può saper, che rovigli tu ora in quel cervello?

For.) Lo dico ve'.

Gio.) Dillo una volta, e levami di chimere.

For.) Mi vo' immaginando, che Orfino appunto non sia altrimenti Orfino, ma Stellina.

Gio.) Ah ah ah; perdonami, non posso a meno di non ridere.

For.) Non tel dis'io, che m'aresti sbeffato?

Gio.) Nò, io non ti sbeffo. Ma come vuoi tu, ch'io non rida in udir queste tue smemorataggini, e frenesie? Tel dissi pur altre volte, che sogliono così gli amanti far inganno al lor pensiero. Ch'io non sapessi ora distinguere un uom da una donna? E poi in tanto tempo, che mi serve, non me n'avesse dato inavvertentemente mai un menomo sospetto? Nol vedi
alla

- alla speditezza, all' andamento, agli atti, ch'egli è un giovine uomo quanto siam tu ed io, e forse più ancora?
- For.*) Scusa, caro amico, il mio inganno, e condona il troppo ardente desiderio, che mi sollecita a ritrovarla.
- Gio.*) A questo appunto badar dobbiamo, e non ometter angolo della Città senza farne diligente ricerca. Parmi bene frattanto, che noi tosto partecipiamo una tal voce al buon vecchio Pandolfo, ond' egli a grado a grado n'accolga il gran piacere, se si verifici, o goda almeno di sì dolce lusinga, s'ella sia vana.
- For.*) Piaccia al Cielo, che si avveri.

S C E N A III.

Camera.

Orfino, e Talanta.

- Orf.*) **V**' Impegnate dunque di non palesar a veruno quel, ch'io vo' dirvi?
- Tal.*) Quand' io te ne dò la parola, che ne vuoi più?
- Orf.*) Vi risovviene egli più della vostra Stellina, che qui si crede annegata?
- Tal.*) Che vive ella forse? Ahi quanto la pianfi poverina!
- Orf.*) Se dopo sei anni la rivedeste, la ravvisereste voi più?
- Tal.*) Se la ravviserei tu di? Troppo mi sta impressa nel cuore quell' amabile idea.
- Orf.*) E pur non dite il vero.
- Tal.*) Perchè?
- Orf.*) Perchè l'avete presente, nè la conoscete.
- Tal.*) Presente? come? dov'è? Tu ti trastulli. Orfino, meco.
- Orf.*) Mirami un po meglio, Talanta mia amatissima. Io sì, io sono la tua cara Stellina misero avanzo del paterno furore.
- Tal.*) Oh Dio, che colpo è mai questo d'impensata allegrezza! Vieni tra queste braccia, o mia dolce e sospirata cugina. Ed è vero? e sei viva? Ah non so faziarmi di stringerti, e di baciarti.
- Orf.*) Basta, cara, basta per ora. Ogni momento è pre-

- prezioso. Può tua Madre sorprenderci, e guasterebbe ogni nostro disegno.
- Tal.*) Ma come salvata? come in queste spoglie? come...
- Orf.*) Or non è tempo di narrartelo. Mi ti son palefata per anticiparti il contento, e perchè emmi d'uopo dell' opera tua per dar fine al mio disegno.
- Tal.*) Chiedi pure, mia cara.
- Orf.*) Vo' che tu mi tenga pronti de' tuoi abiti per vestirmene alla presta, quand'io tornerò a te con Giocondo.
- Tal.*) Con Giocondo?
- Orf.*) Con lui sì: non temer; sarà tuo.
- Tal.*) Ma mia Madre?
- Orf.*) Non ci farà.
- Tal.*) E le serve?
- Orf.*) Nè meno.
- Tal.*) Che laberinto è mai questo?
- Orf.*) Non cercar più.
- Tal.*) Oh come vuoi restar brutta mia Madre, quando sappia chi sei!
- Orf.*) Ne smascelleremo delle risa. Attenderolla intanto costà fuori, perchè non entri in qualche sospetto.
- Tal.*) Lascia prima, che un'altra volta ti baci, caro il mio bene. [Ahimè, siamo colti.]
- Orf.*) [Taci, non dubitare] [*sopraggiunge Gulielma.*]

S C E N A IV.

Gulielma, e detti.

- Gul.* **S**Eguate pure seguite i giochi vostri, bei fanciulli. Anche di queste in casa mia? Tu sei Talanta? tu figliuola di Gulielma? tu di questo sangue onorato? tu di questa nobil famiglia? tu Sposa di Fortunato? Amori, amplessi, baci, e chi diavol fa altro, con un famiglio straniero, ignoto, appena giunto in paese? Indegna, vituperosa, ribalda. Ah che lo sdegno la rabbia ... dov'è un pugnale, che tel pianti in quel petto, scellerata?
- [*se le avventa contro.*]

Tal.

Tal.) Aita, aita.

Orf.) [La trattiene.] Fermatevi, Signora Gulielma, che Talanta è innocente. Io sono il reo, che la indussi...

Gul.) E tu fai, ch'io non so chi tu ti sia, temerario, sleale, traditore, tanto ardir in mia casa? sedurmi una figliuola? una sposa? [Ahimè meschina, in chi posi l'amor mio! Oh Dio... manco... muojo... sostienmi, Orfino.] [sviene.]

Tal.) [Mi fa compassione: la gelosia la martira.] Volparda Volparda, presto acqua, aceto. [alla porta della camera.]

Orf.) Riviene, riviene.

S C E N A V.

Volparda, e detti.

Vol.) **C**He c'è, che c'è di male? o Santissima Tramontana! Gulielma, Gulielma forella mia, che è questo mai? Non l'abbandonar tu, Orfino. Lasciate lasciare Gulielma, ch'io v'allenti un pò il busto.

Gul.) E' lento, è lento anche troppo.

Vol.) Vi passa, forella, vi passa?

Gul.) O Cielo! dov'io sono?

Orf.) Via coraggio Signora: un pò d'esaltazione di bile, e nulla più.

Tal.) (Con un pò di gelosia insieme.)

Gul.) E tu ancora mi stai dinanzi, sciaurata? Levamiti dagli occhi; non ti conosco più per figliuola.

Tal.) Perdonatemi o mia...

Gul.) Taci, non mel dir quel nome, che non ne sei degna.

Togliti, dico, via di qua, che or ora... [vuol rialzarsi.]

Vol.) Andate andate, figliuola mia, che le cose si accomoderanno. Potrete cagionarle qualche altro deliquio; andate la mia ragazza.

Tal.) [Io crepo dalle risa.] [si parte.]

Vol.) Ora ditemi un poco, forella mia...

Gul.) Che forella, se mi puoi esser nonna? sto a veder, ch'io arò settant'anni oggimai.

Vol.) Uh Signore! sì sì, figliuola mia, ditemi donde avvenne cotesto trambusto di stomaco così improvviso?

Gul.)

Gul.) [verso Orfino] Ingrato.

Vol.) Che v'ha fatto egli poverino?

Gul.) Sleale.

Orf.) [Già il riso scoppia] state meglio, signora?

Vol.) Rizzatevi rizzatevi, figliuola, che un pò di moto vi gioverà. Via tu, storditello, dalle braccio, moviti. Vedi milensaggine! Oh fortuna, dove ti getti! Una gentildonna di questa tacca a sua desposizione, e non affannarsi più che così! che non so cosa si farebbe sto per dir il gran Can de' Tattari, se n'avesse, non ch'altro, un solo solo di quegli sguardi così teneri. Insensato.

Gul.) Eh non merito io, Volparda, la grazia d'un tal soggetto. Sconoscente.

Orf.) Conosco il mio dovere, e vi rispetto.

Gul.) Mi rispetti a quel modo eh?

Vol.) Si può saper, che v'è accaduto?

Gul.) Nol crederai.

Vol.) Possibile, che sia una sì gran diavoleria!

Gul.) Io ti farò stordire.

Vol.) Ditelo una volta.

Gul.) Amori, amplessi... ah fremo in pensarlo.

Vol.) Con chi?

Gul.) Con la mia Talanta appunto.

Vol.) E poi?

Gul.) Ti par poco?

Vol.) Io m'aspettava la fin del mondo. Galanteria, figliuola, galanteria alla moda.

Orf.) Voi vi credete, Signora, che quegli amplessi, che voi vedeste, nascano da un amor men che onesto. Ma vi giuro per quanto io ho di più caro al mondo, che me la strinsi al seno con quella istessa indifferenza, e semplicità come farei con voi, con Volparda, con ogni altra donna; e se nol credete, eccolo. [abbraccia Volparda.]

Vol.) Che fai, figliuolo, che fai? Non mi metter in tentazione, buon zito. [Costui è un di quei, ch'appicciano il maggio ad ogni uscio.]

Orf.) E voi pure [abbraccia Gulielma]

Gul.)

Gul.) Ah, . . . non più, Orfino; non più.

Vol.) Vi torna il deliquio?

Gul.) Non ancora nò.

Vol.) Vedi animetta innocente di quel ragazzo! Andate or a sospettare. [*tira da parte Gulielma*] Sapete voi, Gulielma mia, che n'ho conosciuti a' miei dì parecchi altri di cotesti giovinetti, e giovinette ancora così semplici, che s'induceano ad ogni partito con tanta malizia, con quanta io giacciomi ogni notte con la mia getta. Guardate anche quella Alibecca . . . ma voi non l'arete conosciuta . . . oh che colomba di verginità! e pure . . . basta . . . si da si da cotal innocenza. Onde parrebbermi bene di non badar più oltre a ciò, ch'è stato; purchè possiam sedurlo a strigner con voi segretamente quel nodo, che tanto sospirate.

Gul.) Piacesse pur alla sorte.

Vol.) Lasciatevi dirigere. [*alza la voce, e va verso Orfino*] Avete ragione, Signora, di dolervene, e non so come lo possiate sopportare.

Orf.) [*Già intendo il rigiro*]

Vol.) Senti, Orfino mio, che già t'ho messo in conto di mio figliuolo ve' . . . t'ho posto tutto il mio amore. Tu hai fatto un grand'oltraggio a Gulielma, e alla sua casa; e s'io non ci frapponea ora la mia debole intrecessione, tu eri a mal partito, e almeno almeno te n'givaramingo per tutta la tua vita senza pane. Ma per l'affetto, ch'io t'ho, tanto ho saputo dirle, tanto farle, che holla persuasa a perdonarti, purchè . . . bada bene a questo purchè, altrimenti ella rimonta su le furie, e la ti tratta come tu meriteresti.

Orf.) Di pur il tuo purchè [*chi non t'intende?*]

Vol.) Purchè, buon zito, tu voglia ubbidirla in ciò, ch'ella ti comanderà.

Gul.) [*Ah s'ei s'arrendesse!*]

Orf.) Comandi ella pure: che ho a fare adesso?

Vol.) Nò, figliuolo, nò: queste non son cose da farsi così per un vevà. Voglio che tu la contenti a suo benepraticito, e dove, e come a lei più parrà, m'intendi tu?

Orf.

Orf.) T'intendo benissimo, e son pronto ad ogni suo cenno.

Vol.) Che tu sii benedetto. Signora Gulielma, una parola.

Orf.) [*Anch'io serbo il mio purchè.*]

Gul.) Che avete a dirmi? [*guarda Orfino*] Dispettoso.

Vol.) Badate ora a me. Accostati, Orfino: dammi la mano.

Orf.) Eccola. [*s'io non rido, è un miracolo*]

Vol.) Questa gentildonna è di tanta cremenza, e sopportazione, che ti perdona ogni offesa. E' vero? [*verso Gulielma:*]

Gul.) Per questa volta: ma . . .

Vol.) A cosa a cosa: lasciate parlar a me. Tu dei perciò ringraziarla, benedirle, e protestarti a lei schiavo della vita.

Orf.) E tal me le professo.

Gul.) Non basta.

Vol.) O santa pazienza. Abbiate flemma. Ma è ben giusto, figliuol mio, che siccom'ella ti dona ogn'ingiuria, così tu le dia qualche discreta soddisfazione, perchè resti almeno in parte risarcito il suo onore.

Orf.) Son paratissimo a dargliela or ora.

Vol.) Nò, nè adesso, nè qui.

Orf.) Quando poi, e dove?

Gul.) [*Gran donna da maneggi è colei!*]

Vol.) Ella vuol, che verso le tre di notte incirca tu cali giù al Piano, ed entri in quel bell'albergo de' passeggeri, dove si troverà essa pure, e là intenderai le sue pretese. Puossi pretender meno?

Orf.) Bench'io per la mia condizione non mi trovi sempre in piena libertà, pure trattandosi di non perder la grazia d'una Signora così cortese e liberale, farò in tutti i modi a compiacerla, purchè . . . e bada tu pure a questo mio purchè.

Vol.) Di pure, Orfino; che quando ei sia giusto.

Orf.) Io chiedo solo, che rinunzi la sua Talanta . . .

Vol.) [*Gli tura la bocca*] Taci, taci: t'ho inteso.

Gul.) Che è che è ciò, ch'ei vuole?

Vol.

Vol.) Quel, che v'ho già detto io di Talanta, che la lasciate in libertà d'appigliarsi a quello spolo de' due, che più le piace.

Orf.) Altrimenti, perdonatemi, io non posso ubbidirvi. [*a Gulielma.*]

Gul.) Sì sì se la prenda pure Giocondo, o chi si vuole, ch'io le do la mia benedizione; purchè non sappiasi, ch'io fui in ciò consenziente.

Orf.) Di questo non dubitate.

Vol.) Vedi, Orfino, s'ella è compiacente? Chi non l'adrebbe questa gioja? [*più ambedue per mano.*] Prendi, il mio bambolo, baciala questa mano morbidetta.

Orf.) [*Bacia*] Con tutto il core.

Gul.) Ah... ah... caro Orfino: mi sento languire.

Vol.) Vi torna male?

Gul.) Io stava lì lì.

Orf.) Or datemi licenza, ch'ho a spedirmi d'alcune cose per il padrone.

Gul.) Vanne sì: ma sii colà pronto alle tre.

Orf.) Attendetemi. Addio. [*Ho morse tutte le labbra.*]

S C E N A V I.

Volparda, e Gulielma.

Vol.) **C**He vi pare? siete contenta della mia direzione?

Gul.) Ti dico, che tu hai più politica in capo del padre della mandragola.

Vol.) Ho studiato ve' a' miei dì, e ho sudato, ti vo' dir anco di Gennaro, or va.

Gul.) Se ne vede il profitto.

Vol.) Ora bisogna pensar un poco al come voi dovete portarvi al Piano senza darne un menomo sospetto a chi che sia. Perchè, se si penetrasse mai questo segreto trattato vostro con un famiglio, appena rimasta vedova, salva, salva, sarebbe il finimondo: e voi sapete questo paese com'è curioso de' fatti altrui: non si può fiatare, che tutta la città non ne senta l'alito.

Gul.) Tu dì bene, e n'attendo il tuo consiglio.

Vol.)

Vol.) Uditemi dunque. Voi dovete fingere d'esser questa sera impegnata fuor di casa per certa conferenza di premura; e così partitavi meco di qua ce n'andremo alla mia casetta, e là vestitavi da uomo di certi abiti beitrinati, ch'io già terrovvi in pronto, scenderemo bel bello voi avanti, ed io dalla larga al Piano senza esser da verun conosciute; e colà poi concluderemo il parentado senza che nè men l'aria lo sappia, che ne dire?

Gul.) Tu l'hai pensata da par tuo.

Vol.) Non perdiamo più tempo, che son suonate le ventiquattro. Vado ad ammanir ogni cosa, e farò tra un'oretta a prendervi. [*si parte.*] (O la vuole esser bella con quest'Orfino.)

Gul.) Mandami su Nespila con un lume; e uno ne lasci acceso nel mio mezzado terreno.

Vol.) Ho inteso.

Gul.) Affai mi costa questa soddisfazione. Sacrifico decoro, puntualità, figliuola, Casa, tutto. Ma non posso omai far a meno. Tanta è la passione e la smania, ch'io ho d'Orfino, che nulla stimo la vita istessa, purchè io giunga una volta a possederlo. Spero nullameno di condurmi in guisa con l'assistenza di Volparda, che non avrà il mondo che dir di me, e resterò sempre quella ch'io mi sono.

S C E N A V I I.

Nespila con lume, e detta.

Nes.) **F**Elice notte.

Gul.) **F**Dov'eri tu adesso?

Nes.) Era giù, che rifaceami un pò il letto.

Gul.) E Talanta?

Nes.) Talanta si sta chiusa nella sua cella.

Gul.) Odimi. Questa sera ho a uscir senza Talanta per miei affari. Te la raccomando. Se la passerà essa col suo ricamo, o con qualche libretto; e tu di-

E

pane-

panerai quelle quattro mataffe di filo finch' io torno.

Bada bene di non aprire a chi che sia. Ha' tu inteso?

Nes.) Sì Signora: attendete pure, e statevi col vostro cor quieto.

Gul.) C'è lume giù?

Nes.) C'è: le occor niente da me?

Gul.) Nulla: fa pur quanto t'ho detto.

S C E N A VIII.

Nespila.

BUon viaggio, e buona notte. La Signora ha le sue faccende, ed io ho li miei affari. Altro che dipanar mataffe: voglio sgrössar gomitoli io. Or vado a star in orecchio, quand'esce; e me la sgambetto giù tosto nel camerino. Talanta intanto starà occupata nel suo telajo, ed io farò il becco all'oca col mio dolce Orfino.

Tiri rin tiri rin tirintà

Senza ingegno il bel tempo non s'ha.

ATTO QUINTO.

S C E N A I.

Strada.

Grillo.

SE non capitava in Ancona quest' Orfino, io mi moriva in fine di martello: che sia benedetto il vento, e la forte, che cel portò. Non vidi mai uomo più compiacente di lui. Mi da in mano la piazza, e vuolmi anco far egli la sentinella. Io veggio ben dov'ei mira. Finch'io mi sto con Nespila nello stanziolino, ei vuol trattenersi con la Vedova in camera senza aver tra' piedi la fante. Ma faccia pur egli a suo agio, e tanto stia a darmi il cenno alla porta, quant'io lo chiamo. Uh come vuol cader le braccia a Nespila quando scuopra la trama! Ma che ho a fare? E pur meglio, ch'ella si corrucci per poco, che non io mi consumi per sempre. Così vuol farsi a coteste ingrataccie. Non val amore? vaglia l'inganno. Dovrebbe omai esser l'ora concertata. Tacì... una: a meraviglia. Coraggio, Grillo: la fortuna non vuol codardi. La porta... non so... mi par... sì sì la è focchiufa: alla breccia.

S C E N A II.

Orfino.

VELLO là, ch'è già entrato. Quante me ne disse teste colui di quelle da prender con le molle! Si strugge gramo di quella ragazza: n'ho compassione. Sarà in fine suo marito. Giovedì intanto anche a me cotal trama; che potrò così con più agio condurre a fine il mio disegno. Gulielma è fuori con Volparda: la fante si sta in ciarle con Grillo: Talanta è sola soletta. Più opportuna non può esser la

la occasione di trafugarla per Giocondo, e per me di travestirmi. Non perdiam tempo, che non possono esser lungi gli amanti. [entra.]

S C E N A III.

Giocondo, e Fortunato con lume.

Gio.) Intesela dunque con piacere Pandolfo la voce sparfa?

For.) E come piangeane di tenerezza!

Gio.) Non tel dis' io, ch' erano vani i tuoi timori, e che un Padre non può mai scordarsi d'esser Padre?

For.) Mandò subito famigli chi qua chi là a ricercarne ogni albergo. Chiamò vicini, amici, congiunti a seco rallegrarsene, come l'avesse già tra le braccia; ed è pur fermo di non volersi corcare stanotte, se non ne ha prima qualche traccia sicura.

Gio.) Vedi s'ei l'ama tuttavia!

For.) Più ti vo' dire, che dell'impegno mio con Talanta or ei si pente, e vorrebbe darmi piuttosto la figliuola.

Gio.) Non resterà disciolto ogn'impegno tosto ch'io abbia involata Talanta?

For.) Ma non per questo io trovomi contento.

Gio.) Che è ciò, che t'affligge?

For.) Mille contrarj affetti, che mi combattono. Temo, spero, sieguo, fuggo, peno, gioisco, non saprei dirti... parmi d'essere una nave da diversi venti vessata, che tanto più teme il naufragio, quant'ella è più presso al porto.

Gio.) Io non vedo donde nascano cotesti tuoi affanni.

For.) Ah mi tormenta prima l'amore, che per questa novella speranza mi s'è reso così cocente e forte, ch'io mi credo di doverne morire.

Gio.) Tormentoso è sempre Amore; ma ei va altresì asperso sempre di tal segreta dolcezza, che ne mitiga ogni doglia.

For.) Sì quando non succedavi alcun timore, che lo avveleni.

Gio.)

Gio.) Che ti resta a temere?

For.) Temo tuttavia il furore già sperimentato di Pandolfo.

Gio.) Confessasti tu pur or ora, ch'egli intenerissi alla novella disseminata, e che mostrò ad ogni segno di sospirar la figliuola.

For.) Chi sa che non sieno finzioni per effettuar ora quel barbaro disegno, che andogli allora fallito?

Gio.) Tu vuoi, o Fortunato, fabbricarti a posta gli spaventi.

For.) Eh so ben io ciò ch'io penso. Altra cosa è aver presente l'oggetto, che una volta detestossi; altra è averlo lontano. Credi tu, che avendo egli dinanzi agli occhi Stellina non si ravviverà tosto in lui la memoria del passato? Ecco, dirà, la temeraria, la indegna, che torna ora a recarmi in casa la infamia. E chi sa, ch'ei trasportato un'altra volta dal riacceso furore... ah questo, Giocondo mio, è un timor, che m'uccide ogni concepita speranza, e mi rende misero, quando più dovrei riputarmi felice.

Gio.) Tu discorri appunto, o Fortunato, secondo che ti detta la passione, non secondo che vuol la ragione; e te ne scuso, poichè da un grand'amore non va disgiunto mai un gran timore. Ma odimi, se la cosa va tutta al rovescio di quel che tu ti pensi; e senz'altre prove prendine l'esempio da un amante offeso. Finch'egli è lontan dall'ingrata, freme, minaccia, giura di sgridarla, d'abborrire, e di cacciarla fino al diavolo. Ma quando ei la vede, la contempla, la ode, ammutolisce tosto, cede, piange, si da per vinto. Ora qual pensi tu, che sia maggiore, l'affetto d'un Padre verso la figliuola, o quello d'un amante verso la vaga? Così farà Pandolfo con la sua Stellina.

For.) Tu mi lusinghi, e te n'ho grado. Ma il timore, che d'altra parte m'affale; ch'ei vorrà sapere almen ora chi fu il giovane con lei già colto? Che pensi.

E 3

penfi tu ch' ei dirà qualor sappia, ch'io fui quello?
Gio.) Dirà appunto, che tu te la pigli per moglie, giacchè te ne sapesti usurpar da te il diritto. Eh rientra in te stesso, e sgombra ogni nebbia importuna di timori. Così la si trovasse Stellina, come ella farà tua.

For.) Io n'ho già quasi cerca a quest'ora tutt' Ancona, e null'altro ne raccolgo fuorch' ella pur vive, ed è in questa Città; ne so più dove mi volgere, o a qual partito appigliarmi.

Gio.) Non disperar, amico. Non suol esser così costante, e universale una fama bugiarda. Badiamo intanto a questo.

For.) In ogni caso godrò di veder te contento, e me disimpegnato.

Gio.) Ormai parmi tempo, ch'ella dovrebbe accennarmi: sono già le tre.

S C E N A IV.

Talanta dalla finestra, e detti.

Tal.) **Z**I zi.

Gio.) **Z**Ti par d'udir nulla?

For.) Sì io ch'odo a zitire.

Gio.) Siete voi, Talanta?

Tal.) Sì: ora scendo.

For.) Eccovi in porto. Quanto invidio la vostra sorte!

Gio.) Fatti animo, Fortunato. Succedono alle volte i contenti quando meno altri pensa. Noi saremo, come ti dissi, nella casa alla tua contigua, e da ciò, che succederà prenderemo consiglio o di fuggirsene, o di conchiudere di comune consenso il parentado.

For.) Statevi pur lieti, che da me n'avrete l'avviso. Ecco la tua Talanta.

Tal.) [*Va incontro a Giocondo.*] Eccomi, Giocondo mio in tua balia. Da questa mia ardita risoluzione comprendi l'amor ch'ho per te. Nelle tue mani io mi metto, e raccomandoti l'onor mio.

Gio.) Null'altro io pretendo, se non che tu sii la sospirata mia sposa.

Tal.)

Tal.) Fortunato, non aveami destinata il Cielo per te. So, che in questa fuga vi concorre il tuo assenso. Te ne ringrazio; e quell'amore verso di te, ch'esser doveva di sposa, cangerassi in amor di sorella. Assistici tu pur dov'è d'uopo: l'amico, l'amica te ne priega. Rimanti intanto qui per un poco, ch'or ora scende Orfino, e gli preme assai di parlarti. Addio. Andiamo, Giocondo.

Gio.) Andiamo, o cara.

For.) Gite pure felici: io solo resterò sconfolato. Ma che è mai cotesta premura d'Orfino? Avesse egli qualche nova di Stellina? Ma troppo io mi lusingo.

S C E N A V.

Fortunato, e Stellina da donna.

For.) **L'**odo già uscire. Orfino, Orfino. [*Si accosta col lume*] Chi è questa? Chi veggio! Sogno? vaneggio? Stellina? sei tu d'essa?

Stel.) Stellina sì, e non più Orfino son io, che per tanti casi ritorno finalmente a riabbracciarti.

For.) O Cielo per qual mio merito debbo io aver tanto bene? Ah che morir mi sento per l'allegrezza.

Stel.) Troppo premeami, o caro, di non perderti. Questo mi parve il tempo di darmiti a conoscere, pria che tu fossi costretto a stringerti d'altri nodi, che de' miei. E ben mi fu propizia la sorte, che fece strada alle mie brame per quegli strani accidenti, ch'a te son noti. Il timor, che mi resta egli è ancora del Padre.

For.) Non hai quindi a temere. La fama, che di tua salvezza, non so come, si sparse...

Stel.) Fu mio avvedimento il diffeminarla.

For.) Anche in questo ingegnosa! valse a trargli dagli occhi un fonte di tenero pianto; e sta sospirando il momento di stringerti al seno.

Stel.) E come faremo, s'ei pur volesse da me sapere il giovane, con cui già mi colse?

For.) [Ah questo è il mio timore! che dirò?]

Stel.) Non mi rispondi?

For.) Anzi io voglio scoprirglielo prima ch'ei te ne ricerchi. Che temi? Una sì grande allegrezza non può lasciar loco a verun torbido affetto. E poi tanto più farà costretto a condiscendere alle nostre brame per questo appunto, perchè avevamo già da noi fatto il nodo.

Stel.) Secondi il Cielo i nostri voti.

For.) Non perdiam tempo. Andiamo tosto a dargli questa consolazione, ch'io mi credo, che al vederti, si morrà il buon vecchio di giubilo.

Stel.) Aspetta, aspetta.. mi par Volparda: quello avanti è.. che sì, ch'è Gulielma travestita? La vedi tu?

For.) E dessa certo. La gamba, l'andar, è dessa.

Stel.) Osserviamla un poco in disparte.

For.) Io scoppio dal ridere.

S C E N A VI.

Volparda con lanterna, Gulielma da uomo, e detti.

Vol.) **G**ulielma... uh quasi m'è scappata. Eustachio, dico, non andate così a fretta: io non vi posso dietro per niente.

Gul.) Storditaccia.

Stel.) [Nol dis' io, ch'era Gulielma? Vedi se non par un Paladino.]

For.) [Mira la balia col lanternino com'è imbavagliata: par proprio la Tregenda.]

Gul.) Hai tu veduto, Volparda, lì da quel canto?

Vol.) Che?

For.) [N'ha osservati fai.]

Stel.) [Che importa? ella non si darà certo a conoscere.]

Gul.) [Non la vedi tu? quella è Talanta: la conosco alla veste. Già me n'addiedi, che la dovea finire così.]

Vol.) Lasciate gir l'acqua alla china, e fate anche voi. Ella è in buone mani.

Gul.) Ci stanno molto guatando. Non vorrei, che s'infospettissero di me; e ne avvenisse poi scandalo. Camminiamo.

Stel.)

Stel.) [Spassiamci un poco] Eh ehm, Volparda.

Gul.) [Ahimè siamo scoperte.]

Vol.) Io sì, nò voi. Che temete? lasciate la cura a me. Chi mi chiama di costà?

Gul.) Non mi tradir ve'. Dì, ch'io sono un Marchese di Valcamonica.

Vol.) Già l'avea pensata.

Gul.) E che m'insegni la strada per gire all'albergo!

Vol.) Statevi zitta.

Stel.) Una parola, Volparda.

Gul.) [S'è fino mutata la voce quella ladroncella per non esser conosciuta.]

Vol.) Che c'è Talan.. [*alza il lume.*] Ve'! che fai tu qui, Orfino, in questi panni? sei, o non sei? [*la squadra bene.*]

Stel.) Tu sbagli, o balia mia: Stellina io sono, e non più Orfino.

Vol.) [*si lascia cader di mano la lucerna*] O cieli, o terra, chi trovo mai, chi veggo! oh Dio, la mia figliuola, il mio sangue, le mie viscere. To', cara, ne vuoi più? [*la bacia.*]

Gul.) [Aimè tradita! che ascolto mai!]

Stel.) Basta via: t'è entrato il fistolo?

Vol.) Ah non posso faziarmi.

For.) Dì, Volparda, chi è quel signore?

Vol.) E il Signor Marchese di Vaccamonica, cioè la Signora Gulielma: ma zitto ve'.

Stel.) La indovinai. Ma per non mortificarla di più, fingi pur, che noi non l'abbiamo riconosciuta. Vanne, vanne ora con esso lei.

Vol.) Pensate, s'io più vi lascio. Signor Eustachio, eh là, Signor Marchese di Vaccamonica, scusatemi, se non posso più servirvi. La strada già è dritta: voltate da quel canto a man sinistra, e vedrete subito la calata, che guida al Piano. Dio v'accompagni.

Gul.) [Questo ancora di più!]

For.) Vedi come s'arruffa, e si contorce!]

Vol.) Mal volesti, mal avesti; tuo danno.

Stel.)

Stel.) Infelice; la compatisco.

For.) Andiamo andiamo, che ci siam trastullati abbastanza.

Vol.) A spalle della vedova.

S C E N A VII.

Gulielma.

CHe intesi mai! o me vituperata in eterno! Io non so dove mi fugga, e dove io asconda la vergogna, il rancore, la rabbia, che mi divora. Maledetto amore, che per un poco di dolce ne fai provar tanto amaro. Ahi me infelice! Come potrò più capitar innanzi a Stellina? come ritornarmi a casa in queste spoglie? Dovrò farmi il trastullo fin della fante? Ma a che perdermi di coraggio? Farei torto al nostro sesso, se per sì poco io m'avvilissi. Mancano a noi forse ripieghi, orpelli, menzogne in tai casi? Finalmente non fui da veruno riconosciuta, che di Volparda posso fidarmi. Per il resto non mancheranno pretesti; e chi si vuol turare gli orecchi se gli turi. Costà dee pur esser la mia [*va tentone*] casa: questa: Tic toc. Già ci vorrà un ora prima che costei apra; e chi sa che non sia gita essa pure col suo bertone. Vonno far certo costoro tutto quel, che fanno le Signore. Sento aprire molto che, tamente. Vo' star a udire.

S C E N A VIII.

Grillo, e Gulielma.

Gril.) **Q**uest'è il cenno d'Orfino certo. Orfino, Orfino. Ha buffato, e se n'è ito. Ma vada ei pure, ch'io n'ho avuto abbastanza.

Gul.) [Mi par certo Grillo: che ha egli mai con Orfino?]

Gril.) Benedetto camerino. Io non ho avuto mai più tanto spasso in vita mia. Come ho gabbata quella Nespila! Cose da empir di risa gli orinali.

Gul.)

Gul.) [Che ascolto mai!]

Gril.) Ma il maggior gusto era quello dello starci così al bujo; che credendosi ella! di parlar con Orfino, mi dicea, o mio dolce, o melato, o soave, o inzuccherato mio tesoro; e mille altre paroline le più tenere del mondo. Io pensate, se me n'andava in groglia. Non toccava co' piè terra.

Gul.) [Odi trame di quella Stellina!]

Gril.) Questo intanto è l'anelletto, che m'ha dato in pegno d'esser mia moglie; e glie n'ho messo indito io pure un altro. Che? non si fanno di cotai matrimonj alla giornata? Tanti paoli avessi io.

Gul.) [O infamità!]

Gril.) Mi par un secolo di riveder Orfino per ringraziarlo di tanto ben, ch'ei m'ha fatto; ch'io non potrò mai far tanto per lui, quant'ei si merita.

Gul.) Grillo, Grillo,

Gril.) Chi mi chiama? sei tu Orfino?

Gul.) Orfino sì. Odi un poco.

Gril.) Compatitemi, signor Cavalliere, ch'io ho fretta.

Gul.) Che fretta? ribaldo, temerario, . . .

Gril.) Con chi ve la prendete ora? Che avete voi a fare con me? Io vò pe' miei fatti.

Gul.) [*lo afferra per un braccio*] Fermati ti dico.

Gril.) [Che farà mai?]

S C E N A IX.

Nespila con lanternino, e detti.

Nes.) **A**Himè meschina, che dirà la Signora, quando torni? Ah quell'Orfino m'ha tenuta troppo in ciance: mel diceva il core, mel diceva.

Gul.) [Qualch'altra sciaurataggine.]

Nes.) Ch'ho a fare ora io? dove andrò a cercarla?

Gril.) [Se l'è smarrita la gallina.]

Gul.) Nespila, eh là, che schiamazzi son cotesti?

Nes.) Mal che il ciel vi dia. Che volete saperne voi?

Gul.) Sì ch'io vo' saperne.

Nes.)

- Nes.*) Vi dico, che lasciate andar per la sua strada le zitelle onorate, Signor cavalier delle mestole.
- Gul.*) Ribalda, la tua padrona io sono.
- Nes.*) Chi?
- Gul.*) Io.
- Nes.*) [*alza il lume in faccia.*] Uh chi veggo!
- Gril.*) [*Or sì ch'io sto fresco.*]
- Nes.*) Come voi in questi abiti?
- Gul.*) Io sì in questi abiti. Sto a vedere, che tu mi voglia metter legge. Dimmi su, vituperosa, che strilavi tu ora?
- Nes.*) Ve': anche Grillo con voi?
- Gul.*) Sfacciata! Le arriva nuovo. Vuoi tu rispondermi?
- Nes.*) Io non ne ho colpa sapete.
- Gril.*) [*Che vuol mai dire?*]
- Gul.*) La spedisci?
- Nes.*) Io m'era gita giù in quel camerino per certo mio affare...
- Gril.*) [*Sta a veder ch'ella confessa ogni cosa.*]
- Gul.*) E bene?
- Nes.*) Non vi stetti appena un quarto d'ora... ch' l'avrebbe pensata!
- Gul.*) Mi viene il moscherino ve'.
- Nes.*) Date tempo. Risalgo, ritorno al mio lavoro, e non trovo più....
- Gul.*) Che?
- Nes.*) Talanta.
- Gul.*) [*Simuliamo*] Come? la mia figliuola? fuggita di casa?
- Nes.*) Ho cerco ogni angolo, nè la so vedere.
- Gril.*) [*Bontà del mio Padrone.*]
- Gul.*) Ah indegna, ah trista, che non so perchè non ti traggo gli occhi di testa. Questo è quel, ch'io t'ho tanto raccomandato eh? questa è la guardia della casa? questa la premura del mio sangue, del mio onore, della mia riputazione? Misera me! che vagliono le mie attenzioni, le mie cure, i miei sudori! Fuggita la figliuola eh? Che pensi tu, ch'io non l'abbia

- abbia tosto risaputo? Mira, sciagurata, mira a che mi sono ridotta fino a travestirmi con queste spoglie per andar in traccia di lei.
- Gril.*) [*Odi bugie di donna!*]
- Nes.*) [*A me non la ficcate questa.*]
- Gul.*) E tu scapestrata, infame, frattanto con Grillo ah?
- Gril.*) Sbagliate, Signora: con Orfino velete dire.
- Nes.*) Che Orfino, tu ghiottonaccio, che Orfino? che se non fosse per.... basta.... son zitella, e son dabbene.
- Gul.*) Odi la Penelopina. Bricconcella, ancor tanta fronte? Credi ch'io non abbia udito ora Grillo a compiacersi delle tue ghiottonerie?
- Nes.*) Che Grillo? vien qua: tu puoi dir questo? quando tu fosti con me, di bugiardaccio, dove? come? parla, s'hai lingua, che te la schianto or ora con quest'ugne ve'?
- Gul.*) Si può dar petulanza? Che ne dì tu, Grillo?
- Gril.*) Io smascello dalle risa.
- Gul.*) Questo di più? schernirmi ancora?
- Gril.*) Io non rido di voi, Signora, ma ben di Nespila, che si credette di parlar con Orfino, e parlava con Grillo.
- Gul.*) [*Padrona, e serva del pari deluse.*]
- Nes.*) Che ti vai sognando tu ora?
- Gril.*) Orsù, Nespila, non entriamo più incetere. Tu fai quant'io t'ho amata: tu sempre m'odiasti: io mi struggea d'averti in moglie. Che dovea fare? mi valsi dell'inganno, e d'accordo con Orfino feci io teco le sue veci. Mira: lo conosci tu?
- Nes.*) Quest'è il mio anelletto. O me tradita!
- Gril.*) E quel, ch'hai tu in dito è il mio. Onde con buona licenza della tua padrona farai mogliema.
- Nes.*) Sarò un corno, che ti sfondi [*Che feci mai!*] Ma lo sapea già, che Orfino era appostato per la Signora.
- Gul.*) Che Signora, che Signora? petulante.
- Nes.*)

Nes.) Sì sì: questi sono gli abiti da uomo: ch'è una marcia vergogna, che le Signore vogliano dimesticarsi co' famigli.

Gril.) Ah ah ah. [*ride.*]

Gul.) Taci fai, che ti sfregio quel mostaccio. Va dentro ti dico: in casa poi la discorreremo. Si può dar tracotanza!

Nes.) Se mi viene alle mani quell'Orfino?

Gul.) Là ti dico.

Nes.) Burlar così una Zitella! [*entra.*]

S C E N A X.

Gulielma.

QUanti disordini, quanti sconci cagionò mai l'inganno di Stellina! Io son confusa. Che feci mai! che farò ora in tali angustie? Come salvar il mio decoro, la mia prudenza, il mio zelo per la figliuola? Coraggio, Gulielma. Già l'accordo, che Talanta passasse in mano di Giocondo, egli è segreto. Posso finger d'esserne ignara, e incolparne la ragazza. Troverolla facilmente in casa di mio Cognato. Colà francamente si vada a strillar, a fremer, a chieder vendetta. Che se la cosa poi si svelasse com'ella è, non farò io finalmente oggidì la prima Madre, che rifonda le proprie reità su le figliuole.

S C E N A XI.

Studio.

Pandolfo in vesta da camera, Fortunato, Stellina, e Volparda.

Pan.) **S**I', cara figliuola mia, non si parli più del passato. Troppo è compensata ogni trista memoria dalla presente allegrezza. Ti ribenedico, t'abbraccio, ti rinfigliuolo. [*piagne.*]

Stel.) Amato Genitore, ribacio quella destra, che col nome d'Orfino già vi baciai.

Vol.)

Vol.) Chi non piangerebbe di tenerezza? care le mie viscere.

Pan.) Prenditi pur, Fortunato, la tua Sposa, giacché voi sapeste legarvi da voi contali nodi, ch'io non posso disciorre, e troppo me ne compiaccio.

For.) Più cari or mi sono, perchè da voi approvati.

Pan.) Amatevi, e compatitevi a vicenda; e governatevi in guisa, che non passi il vostro esempio nei figliuoli, che di voi nasceranno. Avrò oltre a questo anche il contento di compiacere all'amico mio di Livorno, quando Giocondo non abbia tuttavia quell'avversione all'ammogliarsi, che mi dicea.

For.) Eh credo già, che la gli sia passata.

Vol.) Vi so dir io, ch'è divenuto più umano.

Pan.) Che romore è di là? (*si sente Gulielma a gridare.*)

S C E N A XII.

Gulielma, Nespila, e detti.

Gul.) **D**Ov'è, dov'è il mio Cognato? (*di dentro.*)

Vol.) **D**Oh com'è brutto il Sig. Marchese!

Gul.) (*In Scena*) Così vien rispettata la mia Casa? Io non mi credea mai, Signor Cognato, che voi deste ricetto ad ospiti così arditi, e temerarij.

Vol.) (*Odi ripiego per tenersi in riputazione!*)

Nes.) Uh chi vedo! Orfino cambiato in Donna!

Pand.) Che hai, Cognata mia? Consolati, che ho recuperata la figliuola. Vedila; quest'è Stellina, non più Orfino: baciala.

Vol.) Chi l'avesse detto, Signora Gulielma!

Gul.) Così eh scernirmi? (*abbracciandola.*)

Stel.) Scusatemi, cara Zia.

Nes.) Non vi voglio più in quel camerino nè.

For.) Ancor ne rido.

Pand.) Ditemi ora, Gulielma di che vi lagnate voi meco?

Gul.) Dov'è egli il vostro ospite garbato?

Pand.) M'immagino a vegghia.

For.) Or ora verrà, ch'ho mandato Grillo per lui. Eccolo.

S C E

S C E N A X I I I .

Grillo, Giocondo, Talanta, e detti.

Gril.) L'Argo agli Sposi.

Gul.) L'Che sposi, che sposi? Sto a vedere, che qui si minestra senza mestola io. Che? la madre non c'è per niente? E mi maraviglio di voi Giocondo, che...

Gio.) Ma non accordaste voi ad Orfino... l'ho a dire?

Vol.) Non parlate via, che avete buon tacere. *(a Gulielma)*

Gul.) Basta, basta, non dico altro. Per il gran piacere, ch'io ho di Stellina, vi dono ogni cosa.

Nes.) (Come tosto l'è passata la furia Francese!)

Gio.) La s'è trovata dunque Stellina?

For.) Non la vedete? quest'è il vostro Orfino.

Gio.) Come? Or lo ravviso. Nè io mai me n'avvidi! Vel presagiva ben il core. Quanto ne godo, amico, del vostro contento.

For.) N'ho tutto il debito a voi.

Gril.) Mi maravigliava ben io, che Orfino fosse meco tanto liberale.

Pand.) Non hai più contrarietà alle Donne eh Giocondo?

Gio.) Che volete? sono un mal necessario.)

Pand.) L'hai pur capita una volta.

Gio.) Via abbracciate, o Talanta, voi pure Stellina.

Tal.) Ci siamo già prima noi abbracciate abbastanza.

Nes.) E poi dite, che le Donne non fanno tener segreto.

Vol.) Come ce l'han suonata eh Signora Gulielma?

Gul.) Non s'è saputo niente è vero? perchè l'onore...

Vol.) Guardi il Cielo. (Tutta la Città ne ride.)

Pand. Orvia, che badate più qua? Fortunato, farai mettere due posate di più, e ceneremo tutti assieme come si potrà. Domani poi ordineremo doppie nozze.

Nes.) Anzi triplicate. Ci sono anch'io sposa a mio marcio dispetto. Ma pazienza, egli è meglio che senza. Tanto e tanto vedo, che Grillo potrà bastarmi, e mel goderò, giacchè la sorte mel diede. Voi, spettatori leccatevi le dita, e gite a cena voi pure, che il buon pro vi faccia.

F I N E .